

D. GIUSEPPE BALLIN
MISSIONARIO SALESIANO NEL CHACO PARAGUAYO PER 50 ANNI

NUOVI FIORETTI DI UN MISSIONARIO



RICORDI DI 50 ANNI DI MISSIONE IN CHACO

FOTO IN COPERTINA
DON BALLIN IN BARCA A MOTORE
(DONO DEI COMPAESANI DI FONTANIVA (VICENZA))

Impaginazione:
Skriba - Grafica & Comunicazione - San Donà di Piave (Ve)

Stampa:
Tipolitografia Colorama - San Donà di Piave (Ve)

Finito di stampare nel mese di Settembre 2009

Ogni riproduzione, traduzione e pubblicazione di qualsiasi documento, foto o testo presenti in questo volume è severamente vietata, senza il consenso dell'autore.

D. GIUSEPPE BALLIN

MISSIONARIO SALESIANO NEL CHACO PARAGUAYO PER 50 ANNI

**NUOVI FIORETTI
DI UN MISSIONARIO**



ORATORIO DON BOSCO - SAN DONÀ DI PIAVE

PRESENTAZIONE

È con vero piacere che saluto l'uscita di questa seconda pubblicazione dei Fio-
retti di don Giuseppe Ballin, per 50 anni missionario nel Chaco Paraguayo, e
oggi membro della bella comunità sandonatese, bella e vivace proprio perché
ricca dell'esperienza di salesiani che, come lui, hanno seguito don Bosco in terre
lontane e spesso inospitali.

Non si tratta di racconti secondo canoni storiografici, ma di semplici ricordi vivi
che portano il lettore dentro la storia stessa, tanto sono coinvolgenti, anche per
il loro linguaggio colorito e per il modo con cui si snodano.

Non esiste neppure una cronologia della narrazione, perché ogni episodio può
diventare una storia a sé. Quello che comunque sempre traspare è l'ansia apo-
stolica del missionario, il suo continuo affidarsi alla Provvidenza, ma al tempo
stesso la sua capacità di iniziativa tipicamente salesiana capace di coinvolgere pic-
coli o grandi, facendo leva su abilità a volte solo percepite, proprio come don
Bosco con il piccolo Bartolomeo. Vi sembra poco?

Mezzo secolo di storia nel Chaco Paraguayo meriterebbe dunque, senza alcun
dubbio, un riconoscimento ufficiale!

Don Ballin, nella sua semplicità, si accontenta di poco: che questi semplici ricordi
possano aiutarci a capire che il Regno di Dio, per continuare ad estendersi sulla
terra, ha bisogno della nostra testimonianza e della nostra disponibilità, come
possiamo constatare dalla sua esemplare vita missionaria. È una testimonianza
che continua a trasmettere anche oggi, pur con le deboli forze e gli acciacchi che
accompagnano la sua non più giovane età e che lo costringono a rallentare il
passo o a fermarsi inoperoso sotto il porticato. Ma non è certo un sostare vuoto:
la serenità, la capacità di regalare una parola buona, l'umiltà dei gesti, sono fon-
damenta solide ove custodire con quotidiana fedeltà lo spirito di don Bosco. Af-
finché il seme prezioso sparso a larghe mani in terra di missione possa germinare
anche in questo cortile e diventare fecondo per riaccendere l'allegria nei nostri
giovani, ma anche per lenire le nuove sofferenze e le moderne povertà.

È questo il mio augurio, caro don Giuseppe. Lo accompagno con l'affetto rico-
noscente, la preghiera e l'abbraccio di tutta la comunità.

Don Alberto Maschio

Direttore dell'Oratorio Don Bosco
San Donà di Piave, Settembre 2009



1 - VITÒ, UN GIOVANE INDI VERAMENTE STRAORDINARIO

Vitò (Vittorio) veniva dal più profondo della selva, oriundo da una famiglia di famosi cacciatori. Un giorno, attirato da una curiosità, giunse nella nostra missione, dove aveva qualche lontano parente.

Il suo fisico atletico, nonostante il vestito dimesso, dominava su tutti i compagni e questo lo dimostrò nel primo incontro calcistico, dove lasciò tutti gli amici a bocca aperta, perché la partita fu vinta dalla sua squadra per 3 a 0, avendo fatto lui tutti i "goal". Bastò questo divenire il centro dell'attenzione di tutta la missione. Chi ne parlava di più erano naturalmente le ragazze, e tra queste la più bella, intelligente ed anche buona, che si chiamava Anna. Ai due bastò solo uno sguardo per capirsi; ma per incontrarsi ci fu una barriera insormontabile: Anna era allieva delle suore e viveva nel loro convitto, luogo inaccessibile per Vitò.

Egli girava, spesso lungo il recinto del collegio fischiando, ma niente da fare. Se ne accorse una suora, la quale regolò subito la questione con poche parole. Chiamò dentro il giovane, del quale aveva capito le intenzioni e gli disse fuori dai denti: "Per avvicinarti ad Anna ti occorrono due cose: diventare cristiano ed impegnarti seriamente ad evitare l'alcool!" Soggiunse: "Vai dal padre perché ti spieghi tutto questo!". Da quel giorno io mi trovai a fianco questo giovane in gamba, che per molto tempo fu il mio braccio destro.

ECCO ALCUNI EPISODI DI CUI FU PROTAGONISTA

- I DUE CAVALLI

L'impresa C.C. aveva due bellissimi cavalli "mezzo-sangue", che i loro padroni usavano quando venivano a visitare la loro azienda. Questi animali di notte venivano sciolti, e si erano abituati ad entrare nel recinto della nostra missione dove trovavano nel cortile un bel praticello di tenera erba. Questo posto riservato ai miei indigeni per le riunioni di catechismo, diventava pascolo molto gradito per quei cavalli che passavano quasi tutta la notte brucando l'erba e infastidendo la gente del posto nel loro sonno. Scacciati, tornavano subito nello stesso posto!

Che fare? Il giovane Vitò escogitò una soluzione.

Mi disse: "Lei, padre, non si preoccupi! Lasci fare a me!

Mi permetta solo di usare l'interruttore generale della luce"! Quella sera, finito il mio incontro catechistico, lasciai la missione e tornai a casa, situata a poca distanza.

I cavalli erano già entrati nel recinto e stavano brucando avidamente il morbido tappeto verde. Alcuni ragazzi, agli ordini di Vitò, si sono piazzati sopra il ponticello che copre il profondo fossato che separava la missione dal paese; rapidamente tolgono i tavoloni orizzontali che permettono il transito della gente. Sotto scorre un ruscello sopra una enorme zolla di fango.

Nascosto dietro una casetta c'è un altro gruppo di ragazzi armati di fionde e bastoni insieme ad un branco di cani. Ad un cenno di Vitò si spengono le luci e i ragazzi escono improvvisamente dal loro nascondiglio gridando ed istigando i cani. I cavalli, spaventati, si precipitano verso l'unica via d'uscita, quella del ponticello. Lascio alla vostra immaginazione la scena tragicomica di quanto successe ai cavalli quando giunsero al trabocchetto preparato per loro.

A causa dell'oscurità nessuno vide niente, ma tutti udimmo i tonfi provocati dagli animali caduti nel fosso, assieme ai cani, che li inseguivano. Per fortuna in mezzo a tutta quella confusione, le luci si riaccesero e così quei quadrupedi si orientarono, uscendo dal fossato dove erano precipitati. Dalla mia finestra, ho potuto scorgere i cavalli, inzaccherati da testa a coda, rientrare mogi mogi nella loro stalla.

Il mattino seguente quando il guardiano si accorse di quanto era successo dovette lavarli, ma "accarezzò" anche la loro schiena con la frusta perché non dimenticassero facilmente quanto era successo.

La notizia del fatto si diffuse molto in fretta perché a metà mattina giunsero due operai nel posto e fissarono nuovamente con grossi chiodi i tavoloni orizzontali ai travi che sostenevano il ponticello. La marachella dei miei ragazzi è corsa ancor più lontano, perché due settimane dopo mi giunse un bel pacchettino di caramelle da parte del padrone con questo breve scritto: "Ai tuoi cari giovani, per le carezze fatte ai miei cavalli!"

- IL POLLAIO: UNA CONVIVENZA POSSIBILE!

Il pollaio era un'attività che consideravo molto efficace nel mio lavoro di promozione umana con gli indigeni. Poco alla volta abbiamo costruito un bel recinto, sicuro. Mi adoperai quindi per "popolarlo" con un po' di tutto: galline, anatre, tacchini, faraone...

Inizii subito una difficile convivenza tra anatre e faraone. Tutti gli animali avevano in comune un solo recipiente per il mangime e un altro per l'acqua.

Il guaio era che le anatre per mangiare si riempivano il becco di mangime e subito dopo correvano all'acqua per mandar giù il boccone; in questo modo sporcavano talmente l'acqua che le delicate faraone non potevano più bere.

Anche qui la soluzione venne da un'idea del nostro Vitò.

Egli prese semplicemente il recipiente dell'acqua e lo portò dalla parte opposta del recinto dove si trovava il recipiente del mangime. Le anatre, come erano solite fare, riempito il becco, corrono all'acqua, ma quando ritornano con sorpresa non trovano più becchime, perché le galline e le faraone molto numerose lo avevano già finito. Non credevo che le anatre fossero intelligenti; mi dovetti ricredere: infatti il mattino seguente non si mossero dalla mangiatoia fino a quando non finì il becchime. E naturalmente... l'acqua restò molto più pulita!

- L'ALLEVAMENTO DI MAIALI

L'allevamento di maiali fu un'attività che aiutò gli indigeni a rendersi sempre più autonomi e in grado di organizzare la loro vita in modo dignitoso. Nelle piccole paludi che si estendevano vicino alla missione crescevano con molta abbondanza piante delle cui radici i maiali erano molto ghiotti. In quella zona, iniziai, facendo affidamento su Vitò, l'allevamento dei maiali.

Potevo così fornire carne abbondante alle suore, che si occupavano del refettorio dei bambini.

Ovviamente come in tutti gli inizi anche qui sorse presto un problema: i maiali scoprirono la mia coltivazione di patate dolci, l'unico "dolce" che potevo offrire nelle feste ai nostri ragazzi.

Giorno e notte bisognava vigilare che gli animali non invadessero i campi coltivati: era un lavoro stressante per i nostri giovani che si erano presa questa responsabilità. Finchè, sempre il nostro Vitò ebbe una delle sue idee luminose.

Con pazienza prese, uno alla volta, tutti gli animali e introdusse delicatamente sull'estremità del loro grugno un piccolo anello di ferro che impediva loro di smuovere la terra, così dovettero accontentarsi delle radici che si trovavano abbondanti nella palude.

- L'ALLEVAMENTO DELLE CAPRE

Anche l'allevamento delle capre si è rivelato di grande utilità per i miei indigeni. Per convenienza igienica e a causa dell'odore, ho dovuto farlo lontano dalla missione.

Per questo motivo nacquero grossi problemi: le volpe divoravano i capretti che non riuscivano a difendersi. Allora provai con i cani; ma questi non funzionarono, perché non seguivano le capre che, per brucare, si allontanavano troppo dal recinto. Ancora una volta Vitò trovò una soluzione a dir poco incredibile, se non ne fossi testimone con i miei occhi.

Una sera già tardi e già buio chiuse in un piccolo recinto una delle capre a cui la volpe aveva ucciso il piccolo, quindi le portò un cucciolo di cane affamato, lo avvicinò alle mammelle turgide della capra. Il cagnolino vi si attaccò avidamente, e la capra a sua volta si sentiva sollevata dall'alleggerimento del suo latte.

Allattato il cagnolino, Vitò lo portò via. La mattina presto, mentre era ancora buio, tornò con lo stesso cucciolo e ripeté il "trattamento", ma questa volta lasciò il cagnolino accanto alla capra. Questa dopo averlo annusato alquanto lo adottò come suo cucciolo e durante la giornata tornava ad allattarlo.

La bestiola crebbe e incominciò a seguire la madre. Passò del tempo e divenne un bel cane da pastori. Un giorno ritornò la volpe per attaccare. Ma quella "strana capra" si ricordò di essere un "cane" ed assalì con violenza la volpe. Questa volta la volpe si salvò grazie alla sua velocità di fuga.

- LA DOMA

Ogni tanto, quando il tempo e le circostanze lo permettevano, andavo con i miei ragazzi ad assistere alla "domatura" dei buoi o dei cavalli che si faceva in uno spazio destinato a ciò, situato vicino alla nostra missione, recintato con speciali palizzate.

Ricordo che ci sedevamo sopra una alta palizzata per evitare eventuali pericoli da parte degli animali inferociti dalla violenza loro fatta. Era quello uno spettacolo impressionante! Quei poveri buoi battuti con la frusta o con un pungolo, legati alle corna con forti corde ci suscitavano un grande senso di compassione.

Vitò si copriva la faccia con le mani ed esclamava: "Non è possibile! Questo non si deve fare." Rientrando a casa il giovane commentava: "Non si potrebbe fare lo stesso lavoro in una maniera meno crudele e più umana?"

Espressi questa idea al padrone, un giorno, quando ebbi l'occasione di parlargli. Gli piacque e volle dare a Vitò una opportunità per tentare di realizzarla.

Il compito più difficile era quello di addestrare i "giovani buoi" quando e come fermarsi o procedere durante il lavoro e come girare a destra o a sinistra durante il percorso.

L'importante per Vitò era non usare violenza durante l'addestramento, ma soltanto parole.

Il giovane selezionò alcuni buoi già ammaestrati e ne legò uno al giovane manzo da addestrare; poi li aggìò ad un carro che aveva il timone nel mezzo. Lascio immaginare l'insofferenza e i movimenti bruschi del manzo nel sentire il giogo sul collo e una corda legata ai corni; la calma e la tranquillità del compagno un po' alla volta lo calmarono. Vitò pose poi davanti a questi due una coppia di buoi "vecchi", esperti e mansueti e poi li fece andare su e giù per quel grande spazio destinato a questo esercizio. Egli stava sopra il carro gridando forte e chiaro gli "ordini" che erano già conosciuti dai buoi già addestrati. Ogni tanto li fermava per una sosta, scendeva dal carro, accarezzava il giovane bue ancora impaurito e poi avanti fino a mezzogiorno. Dopo una pausa di riposo, verso le due del pomeriggio, ricominciava l'esercizio che durava fino alle sei di sera, ora in cui metteva in libertà gli animali, perché andassero a bere e a pascolare. Poi lasciava un giorno di riposo, e toccava ad un altro manzo. Così a giorni alterni, li faceva lavorare fino a quando mostravano di aver appreso i "comandi" e di saper obbedire.

La gioia più grande per Vitò era quando poteva consegnare al padrone i buoi domati, senza averli toccati con la frusta o con il pungiglione. Di questo andava poi orgoglioso anche il padrone.

- LA MUCCA CON DUE VITELLI

Anche in questo episodio possiamo vedere la profonda umanità di Vittorio. Innanzitutto dobbiamo ricordare che il Ciaco è una regione privilegiata per l'allevamento del bestiame allo stato brado e di conseguenza prospera il commercio di animali da carne.

Assistevamo spesso nella missione al passaggio di grandi mandrie che si muovevano lentamente verso i centri del loro commercio. Succedeva a volte che in queste mandrie si trovasse qualche mucca gravida che partoriva lasciando sulla strada il vitellino, destinato a morire di fame se qualcuno non l'avesse raccolto per curarlo ed allevarlo. I miei indigeni erano molto interessati a recuperare questi vitellini, anche se poi si trovavano in difficoltà a trovare il latte per nutrirli.

Vitò, che lavorava nella nostra stalla, aveva sempre delle mucche che fornivano il latte a tutto il villaggio. Per questo affidavano a lui il vitellino orfano. Per risolvere il problema egli escogitò questo sistema. Legava una mucca che aveva già un suo vitellino ad un palo e poi le metteva sotto il suo vitellino.

Quindi le bendava gli occhi e scambiava il suo con il vitellino orfano; quando questo era stato allattato a sufficienza, rifaceva lo scambio e toglieva la benda; in tal modo la mucca non si accorgeva di aver allattato non uno ma due vitellini. Ripeteva questa operazione per diversi giorni, fino a quando metteva sotto la mucca entrambi i vitellini, senza metterle più la benda agli occhi, avendo però cura di legarle prima le zampe posteriori. L'animale inizialmente nervoso per questa nuova presenza, non la poteva evitare avendo le gambe legate.

Finito il pasto dei vitelli, scioglieva le zampe della mucca, che non si muoveva, e guardava tranquilla il nuovo vitellino, che soddisfatto stava sempre vicino a quella che ormai sentiva come sua madre. Da quel momento infatti la mucca non aveva più difficoltà ad accettarlo.

Una volta cresciuto ci si domandava a chi potesse appartenere quell'animale? L'impresa C. e C. ce lo scambiava con animali del proprio allevamento difficili da vendere - animali azzoppati o difficili da gestire! A noi interessava la carne e quando stava dentro la pentola, non importava se era di un animale perfetto o meno; l'importante era che la carne fosse buona.

- LA CAPRA, MOLTO UTILE MA DISPETTOSA

Nell'economia di una famiglia non c'è un animale più utile di una capra, soprattutto quando una madre ha difficoltà ad alimentare il suo bambino. Ma la capra, sempre sciolta, diventa un animale "dispettoso" fino a dare fastidio, perché entra nelle capanne, gira dappertutto e giunge fino a dormire e fare i suoi bisogni sopra i letti. Nel piccolo paese della missione a causa di questi animali si era giunti a tal punto da non poter coltivare più nessun piccolo orto o giardino. Io stesso dovevo tener sempre chiusa la mia chiesetta, una povera capanna, perché le capre vi andavano a rifugiarsi la notte, mangiavano i fiori sopra l'altare e bevevano l'acqua santa, che a loro piaceva molto perché salata. Era necessario riportare un po' di ordine.

Le capre dovevano andare a pascolare nel bosco e qualora si volessero tenere vicino alla casa dovevano essere chiuse in un apposito recinto. La fionda si era dimostrata poco convincente contro le disobbedienti. Un giorno, andando in città, passando davanti a un parco giochi, trovai una soluzione interessante: il tiro a segno. Funzionava con un fucile ad aria compressa. Ne comprai uno. I piombini risultarono formidabili sulla pelle delle capre! Però per non fare loro troppo male li sostituii con dei semi che ottennero l'effetto desiderato.

- IL CANE, AMICO FEDELE DELL'UOMO, MA TALVOLTA TROPPO INVADENTE

Il cane è veramente l'amico sicuro dell'uomo. I miei indigeni, quando sono in viaggio nei loro boschi, hanno sempre con sé questo animale. Nella missione consideravo il cane il guardiano di casa più sicuro, tanto di giorno come di notte e non solo contro le persone malintenzionate, ma anche contro animali pericolosi provenienti dal bosco come cinghiali, volpi, gatti selvaggi, bisce...

Certo esigevo che il cane fosse disciplinato, casalingo e non randagio. A volte però alcuni cani diventavano fastidiosi per taluni comportamenti, ad esempio quando li vedevo entrare in chiesa dietro ai loro padroni e poi correre su e giù per il luogo sacro magari rincorrendosi a vicenda. Anche in questa situazione Vitò trovò la soluzione adatta. Nascosto in un angolo con il fucile ad aria compressa mirava sicuro il posteriore dei cagnolini che fuggivano guaendo!

- LA BISCIA NERA

Dopo un lungo periodo di piogge con relativi allagamenti abbiamo avuto una vera invasione di topi, fuggiti dal loro habitat naturale per l'avanzare dell'acqua. In casa già non ne potevamo più. Non c'erano gatti che potessero qualcosa contro questi roditori, che si nascondevano tra tegole del tetto; di notte era una continua scorreria che non lasciava dormire, e poi depredavano i nostri pochi viveri. Ancora una volta intervenne Vitò! Uscì di buon mattino con altri compagni lungo le rive delle paludi e tornò di sera con una sorpresa: portava dentro una borsa una cosa rara, una grossa biscia nera lunga un metro e più! Alle prime ore della notte salì nel sottotetto, dove lasciò libero l'animale. Subito si percepì un grande scompiglio, un rumore sordo che durò tutta la notte. Conoscendo le abitudini della biscia (l'acqua era il suo ambiente) il nostro giovane ebbe l'avvertenza di portare sopra una bacinella piena d'acqua.

Il mattino dopo, sparsi qua e là c'era un gran numero di topi morti, che Vitò fece immediatamente scomparire. La biscia alternava un bagno nell'acqua con l'esposizione al sole sopra il tetto, arrotolata su se stessa.

I topi sparirono tutti ed essa pure. La rivedemmo qualche tempo dopo nella palude vicina mentre cacciava rane.

2 - L'EVANGELIZZAZIONE

L'evangelizzazione è l'“inserimento” dell'annuncio cristiano nella cultura di un popolo. Questo è quello che abbiamo pensato noi missionari del Vicariato Apostolico del Gran Ciaco Paraguay quando siamo stati inviati a predicare in quelle terre. Quando poi siamo entrati in contatto con la realtà indigena ci siamo trovati di fronte a un grande vuoto, una vera delusione!

Abbiamo avuto subito la sensazione di trovarci innanzi un popolo senza storia, senza particolari tradizioni, esseri umani che avevano perso anche la dignità delle tribù primitive. Cosa era successo?

Gli indigeni nel loro primo contatto con i “bianchi”, ne avevano assorbito le abitudini negative; tra le peggiori era l'alcolismo e molte malattie, prima fra tutte la tubercolosi.

Questa malattia ha provocato un vero e proprio genocidio tra quelli indigeni colpendo soprattutto la fascia più debole, le donne. Basti ricordare un solo fatto: a Porto Casado nel 1959 su 30 nascite, 27 bambini morirono. Questa vera e propria tragedia fu causata, secondo il giudizio dei medici, dalla debolezza delle donne, segnate dalle tante malattie portate dai bianchi.

3 - LA PROMOZIONE UMANA

Il nostro Vescovo di fronte a questa disastrosa situazione, nell'impossibilità di portare avanti l'evangelizzazione, decise di indirizzare tutti i nostri sforzi missionari alla promozione umana, persuaso che per fare un cristiano fosse prima necessario curare bene la persona dell'uomo. E allora si aprirono scuole e ospedali. Di qui è partito anche tutto il mio lavoro per aiutare gli indigeni a guarire dalle loro malattie.

Per avere una buona salute era necessario nutrirsi adeguatamente ed il segreto per ottenere questo stava nella coltivazione della terra, fonte e madre di vita.

Un grande orto fu una vera scuola per gli indigeni, perché impararono a coltivare piante da orto e da frutto, in particolare la patata dolce, la zucca, il fagiolo, il mais...

A motivo di tale scelta per la loro promozione umana, mi sono trovato per tanti anni in mezzo ad avventure ora tristi e ora liete... finché spuntò l'aurora: il giorno in cui gli indigeni compresero la necessità di coltivare la terra per vivere in modo sicuro e dignitoso e chiesero di poterla tenere come propria.

Il nostro vescovo intuì che era giunta l'ora. Parlò con chi poteva aiutarlo e ricevette una risposta immediata: "Trovate il posto e chiedete il prezzo relativo!".

Toccò a me questa incombenza meravigliosa: sogno e premio di 40 anni di sudore e di speranza. Arrivò un assegno bancario in dollari con vari zeri dopo l'unità.

Quella terra divenne proprietà della missione salesiana, ma ad usufrutto dei nostri indigeni. Oggi dopo dieci anni, a noi missionari, sembra un sogno percorrere queste terre così ben coltivate dai nostri indigeni, che ora sentono anche il bisogno di essere istruiti anche nella fede.

STORIA DI UN UCCELLINO DELICATO E SIMPATICO:

"L'ALONSO O HORNERO"

Nei miei ricordi missionari, questo simpatico uccellino occupa un posto speciale, direi quasi privilegiato. Diciamo subito che "l'alonso" o "hornero", come lo chiamano gli indigeni (dalla forma con cui costruisce il nido, come un forno) è poco più grande del nostro passero, dal quale si distingue per le sue penne marrone chiaro e uniforme, ma anche per la maniera particolare del suo incedere e per il



L'“hornero”

suo modo elegante e veloce di volare.

Vive in coppia solitaria, vicino alle case, delle quali dà l'impressione di essere un vigile custode, per il posto dove colloca il suo caratteristico e singolare nido, sopra il quale l'“hornero” si posa, attento ai movimenti dei passanti, avvisando con un grido speciale la sua compagna di un eventuale pericolo in vista. Progetta il suo nido quasi sempre sulla punta dei pali della luce o del telefono, comunque sempre su luoghi inaccessibili agli arrampicatori, come gatti o topi. È molto interessante come costruisce questa vera e propria casetta di fango, in forma di forno campestre, con un'entrata segreta, nota a lui solo.

Trascorre la vita cacciando insetti, bruchi, vermiciattoli che trova facilmente nelle aie dei contadini, assieme a chicchi di grano e briciole di pane di cui è avidissimo; ama anche posarsi delicatamente sopra la groppa degli animali, dai quali

riesce a strappare qualche noioso parassita.

Il suo nemico dichiarato è il gatto, nei confronti del quale ha un istinto di difesa tutto particolare. Il pericolo più serio lo sperimenta nell'epoca della covata dei piccoli nel nido. È allora che gli implumi, avidi di cibo, si precipitano verso la madre, escono dal nido incuranti del pericolo e diventano facile preda del gatto. Anche qui Vitò fu protagonista di una storia piacevole da ricordare.

C'era una bella nidiata di "Alonsetti" sopra il palo della luce del nostro cortile. Era divenuta oggetto di simpatia per i nostri ragazzi, i quali, per un istinto di bontà non lo disturbavano con la fionda. Per loro "l'hornero" era un uccello sacro.

Ebbene, il gatto di una casa vicina, sentendo il pigolare caratteristico degli uccellini, era sempre sotto il palo attendendone la caduta di qualcuno. Un giorno, uno di questi già coperto di piccole piume, ma non sufficientemente lunghe, uscì imprudentemente dal nido e a stento riuscì a raggiungere l'albero vicino, divenendo facile preda del gatto.

Il nostro Vitò prese il gatto e gli adattò delle "ciabatte" sulle quattro zampe perché non potesse arrampicarsi sulla pianta. Ecco cosa fece l'ingegnoso ragazzo. Andò in cerca di alcune noci; le svuotò del gheriglio e poi fece alcuni buchi nella corteccia dove fece passare un filo robusto, le legò alle zampe del gatto e lo lasciò andare!

Era comico vedere i salti e le cadute del felino che voleva raggiungere la sua preda. Dopo qualche giorno il gatto riuscì a liberarsi delle sue "ciabatte", ma anche le ali dell'uccellino si erano irrobustite e così riuscì a mettersi al sicuro.

Questo simpatico uccellino mi ha offerto anche uno spunto molto bello nel campo apostolico: nella catechesi lo proponevo sempre come esempio della fedeltà nella vita coniugale. Mi offriva infatti l'opportunità di mettere in luce il valore dell'amore famigliare: volersi bene come due "alonsi" e come essi curare la propria famiglia. Quest'esempio impressionava molto la gente umile e buona del popolo.

4 - LA STORIA DI ANGELA

Angela era un'india ciamacoca. La sua storia iniziata bene non è poi finita proprio bene. Ricordo una bella famigliola, una nidiata di sei bambini; il padre era un operaio che lavorava in un allevamento di bestiame a 100 km. da casa; la madre era una povera lavandaia che passava dalle cinque alle sei ore al giorno lungo il fiume a lavare panni. Il padre tornava, sì e no, una volta al mese per rivedere i figli. Il lavoro della madre veniva pagato solo con un pò di viveri avanzati dalla cucina di un misero hotel di un paesetto posto in riva al fiume.

I sei fratellini, il più grande dei quali aveva 14 anni, occupavano il loro tempo chi andando nel bosco in cerca di legna, per mantenere il fuoco acceso in casa, chi attendendo ai fratellini più piccoli. Quando parlo della casa di questa gente non si deve pensare a chissà quale abitazione; si trattava di un'unica stanza di cinque metri per cinque, costruita con pali di palma, coperta con un tetto di lamiera, con un piccolo portico all'entrata, che serviva anche da cucina.

L'arredamento: un rustico letto con rete metallica, un'amaca tirata da parete a parete con un bambino dentro; vari cestini sospesi in aria lungo le pareti; per terra, in un angolo un mucchio di pelli che costituivano il letto dei più piccoli durante la notte; fuori sotto il portico in un angolo tre piccole pietre, sopra le quali un pentola d'acqua sopra un fuoco sempre acceso.

Tra i bambini, tutti vestiti con semplici pantaloncini e una maglietta, c'è anche una femminuccia, Angela, la quarta della covata. Angela ha appena dieci anni; la mamma l'ha incaricata di attendere ai fratelli minori: custodirli e dar loro da mangiare, cosa che fa con tanto amore.

Caso strano, Angela è appassionata del gioco del calcio. Quando verso sera scende in campo è vestita come i suoi compagni. La sua squadretta, formata da tre fratelli ed altri amici vicini di casa, non ha rivali. Il suo nome, per la gente tifosa, era Giuù (rana) e questo era dovuto al fatto che in campo era veloce come il fulmine.

Il pallone che usavano era una semplice vescica di mucca, e tutti giocavano a piedi scalzi. E che grida di gioia si sprigionavano dalle loro gole quando riuscivano a mettere a segno qualche goal.

La Domenica era un giorno speciale, perché veniva il Padre a fare catechismo e portava con sé un bel pallone di cuoio; ma poteva giocare... solo chi sapeva pregare! Bisognava vedere e sentire con che entusiasmo si pregava e si cantava.

Naturalmente Angela era sempre in prima fila. Passa il tempo e i ragazzi crescono. Angela è diventata una signorina. La nostra suora incaricata delle ragazze non riusciva più a "contenerla". Era vivacissima. In tutte le feste era la più brava a ballare.

Un giorno un giovane la "rubò" e si nascosero in un posto lontano, che nessuno conosceva. Quando Angela torna ha più di 20 anni, ed è madre di due bei bambini un maschio e una femmina. Il marito le vuole bene, ma per ragioni di lavoro deve stare lontano dalla missione ed Angela non vuole che i suoi bambini crescano come selvaggi. Allora si mette a lavorare come la mamma ma con il guadagno non riesce a far studiare i figli.

Arrivò nel paese una coppia di signori che desiderano adottare un bambino con una proposta lusinghiera. Angela si avvicina, conversa ed accetta un piano diabolico! Seguirà i signori nel loro lontano paese come persona di servizio.

Dopo essere stata messa incinta partorirà in un luogo segreto lasciando il bambino nelle loro mani in cambio di una grande somma di denaro, con la quale lei sogna di far studiare i suoi figliuoli. Detto fatto! Dopo un anno vediamo di ritorno la nostra Angela sempre bella e florida di salute con le saccocce piene di soldi. Manda i figli in città, dove li fa studiare; ma i soldi non bastano. E allora ripete l'avventura e per ben tre volte!

Dopo quattro anni i figli ritornano a casa con un piccolo diploma in mano! Lei, Angela è orgogliosa. Ma a che prezzo! Ha partorito e venduto tre figli per due diplomi! A quale assurdità può arrivare la debolezza dell'orgoglio umano!

5 - LA VICENDA TRAGICA DI DUE RAGAZZE

Mi trovavo allora nella missione indigena di Porto Casado verso gli anni '70. Erano quelli i tempi d'oro di quella missione. Tanto io con i ragazzi, come Suor Eugenia con le ragazze, avevamo organizzato nuove attività utili ed adatte alle esigenze del posto.

Occupavo i ragazzi nella coltivazione di un vasto orto insegnando loro le nozioni fondamentali dell'agricoltura; in un capannone vicino avevo attrezzato una falegnameria molto artigianale ma efficiente. La suora invece raccoglieva le ragazze nell'abitazione della sua comunità e insegnava loro cucito, cucina e un po' di orticoltura per l'alimentazione.

Quando le ragazze raggiungevano l'età difficile dell'adolescenza, nel piccolo convitto in cui vivevano, alla sera venivano chiuse tutte le porte. Senza la presenza delle ragazze i miei giovani scatenavano le loro energie in tante attività che di volta in volta proponevo: lunghe passeggiate nei boschi a scopo di caccia, oppure lunghi e combattuti tornei di football, al termine dei quali erano finiti per la stanchezza.

Tra le ragazze del convitto delle suore ce n'erano due insofferenti di disciplina. Una sera tardi, dopo cena, mentre le suore erano riunite per un ritiro spirituale, le due combinarono la fuga. Si lanciarono dalla finestra sopra un materasso che avevano già buttato giù. Nel fiume, che scorreva vicino, era pronta una zattera in partenza per Nord. La mattina dopo, erano già sulla sponda brasiliana, fuori dal controllo della polizia paraguayana. Scesero alla fermata del primo porto fluviale, di qui proseguirono, con il primo mezzo di trasporto, all'avventura! Non avevano soldi, ma il loro corpo servì per pagare vitto e viaggio.

A Campo Grande finirono nel grande mercato della prostituzione.

Nei primi tempi, tutto era gioia e piacere. Dopo qualche mese cominciarono a manifestarsi le prime conseguenze del vizio, a livello di salute. I "clienti" si eclissarono.

Praticamente si trovarono abbandonate sulla strada.

Si fece vivo il desiderio del ritorno. Ma come fare?

Tra la gente c'è sempre qualche anima buona! Una signora impietosa per la loro situazione pagò loro il trasporto fino al porto più vicino del fiume Paraguay. A metà strada, una di loro, Narcisa, sfinita scese ad una fermata, e morì nel piccolo ristorante dove la corriera si trovava in sosta.

L'altra ragazza, Noemi, riuscì a raggiungere il fiume Paraguay. Qui la sorte le fece trovare una piccola imbarcazione che la trasportò fino a Casado.

Con le poche forze che le rimanevano raggiunse la casa delle suore. Appena la videro in quelle condizioni la portarono subito all'ospedale. Ma non ci fu niente da fare, la situazione era ormai gravissima. La riportarono alla loro casa.

Cosciente della morte ormai imminente, pentita, volle confessarsi, poi domandò di poter parlare alle sue compagne, che, ascoltando la sua tragica avventura, rimasero molto impressionate! Quella storia ha avuto un grande effetto, perché nessun'altra ragazza si allontanò più!

6 - UNA DELLE TANTE OCCUPAZIONI DELLA DONNA “AGIOREA”

Per capire meglio questo episodio premetto alcune notizie sulla vita di questa gente primitiva, in cui il maschio è per istinto “cacciatore”, mentre la femmina raccoglie quanto di frutta, radici, verdura commestibile offre la selva. Per quanto riguarda la caccia è facile comprendere come sia un’attività necessaria per provvedere la carne alla propria tribù.

Riguardo la raccolta frutta e verdure varie commestibili riservata alle donne bisogna tener presente la realtà fisico-geografica del Ciaco, terra dove vive questa gente. Il Ciaco è una immensa pianura coperta di boschi e paludi con clima tropicale, che si estende dalle Ande fino al fiume Paraguay. Essendo una pianura, i fiumi che scendono dalle Ande hanno un corso molto lento, e nei tempi delle piogge tropicali formano grandi paludi di allagamento. Il clima tropicale eliminando i rigori dell’inverno, permette alle piante una continua vegetazione, fioritura e produzione di relativa frutta. Questo permette ai nostri indigeni un nutrimento sicuro senza dovere fare scorta di viveri. La continua fioritura delle piante a motivo del clima propizio ha trasformato i boschi del Ciaco nel paradiso delle api. Ecco come si organizzano per procurarsi il miele.

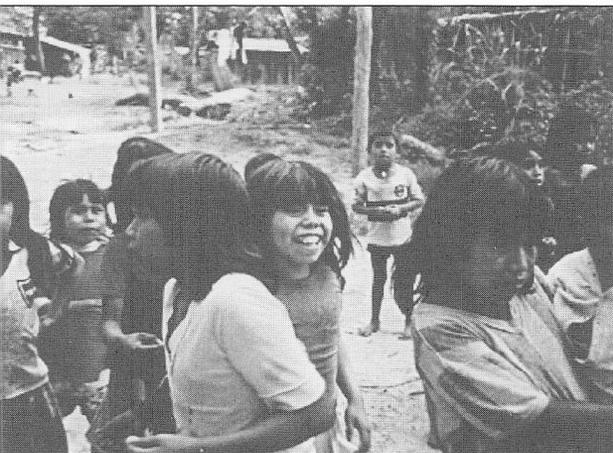
Sotto un piccolo albero tutto in fiore, ai margini di una laguna, scorgo un gruppo di donne intente ad osservare il movimento delle api che stanno svolazzando in mezzo a quei fiori. Incuriosito faccio qualche domanda. Mi risponde la più anziana: “Vogliamo capire da dove vengono e dove tornano!” Nel frattempo due di loro si erano messe ad inseguire il volo di alcune api. Ritornarono quasi subito a raccontare alle altre la direzione verso la quale si dirigevano le api.

Allora tutto il gruppo di donne si mosse, entrò nel fitto del bosco e scomparve!

Io torno a casa. Verso sera mi incontro di nuovo con alcune di loro sedute di fronte alla loro capanna; mi dicono che erano felici perché avevano scoperto un grande favo su di un albero molto alto. Aspettavano con ansia i loro mariti perché era loro compito raccogliere quel miele. Il giorno seguente armati di accetta e forniti di molti recipienti si portarono nel luogo. In poco tempo quell’albero fu abbattuto insieme al grande favo tutto coperto di api furiose. A distanza ravvicinata fecero un gran fuoco sul quale gettarono frasche verdi ed erbacce provocando una nuvola di fumo, che indirizzarono sopra il favo in modo che le api se ne andassero.

Poi ci fu un via vai per riempire i recipienti che avevano portato con sè del prezioso liquido. Quel giorno fu una grande festa. Coloro che hanno gioito di più furono i bambini.

7 - LA SCUOLA



Ero arrivato da pochi giorni nella missione di Porto Casado, un paesetto adagiato sulle sponde del fiume Paraguay, abitato da gente creola (incrocio di bianchi e indigeni) che lavorava nell'allevamento del bestiame allo stato brado o come boscaioli che tagliavano il legno pregiato dei vicini boschi.

Gli indigeni del posto, gente pacifica, attirati dalla curiosità, si erano avvicinati guardando

dal folto del bosco il “va e vieni” dei nuovi uomini bianchi. I ragazzi furono quelli che mi sembrarono più accessibili ad un dialogo. Essi infatti, superando le inevitabili paure dei nuovi incontri, cominciarono a venire in paese curiosando nelle case e nei piccoli negozi dai quali ricevevano a volte qualche regalino ma soprattutto sorrisi di simpatia dai bianchi.

Due cose impressionavano questi ragazzi: il gioco del football e la scuola che frequentavano i loro coetanei bianchi.

Un giorno ebbi un'idea che mi sembrò vincente. Presi un pallone e andai a trovarli. Stavano seduti attorno alle loro povere capanne. Buttai il pallone a terra facendogli fare qualche balzo; se ne accorsero e corsero tutti verso il pallone; d'un tratto la prateria si trasformò in un campo di football.

Gli indigeni adulti corsero a guardare cosa era successo e restarono meravigliati e contenti per i loro figli che giocavano con tanto entusiasmo.

Il gioco finì solo al tramonto! Allora il cacico, il grande capo, ritirò il pallone e, accompagnato dai ragazzi, venne a restituirmelo dicendo: “I ragazzi contentissimi ti ringraziano; però vorrebbero domandarti un grande favore: potresti insegnare loro a leggere e a scrivere?”.

La mia risposta fu immediata: “Domani, nel pomeriggio, trovatevi alla missione!”. E indicai loro il luogo scelto per questa nuova avventura missionaria.

Tornato alla missione mi sono costruito una piccola lavagna portatile, ho cercato qualche pezzo di gesso ed il giorno seguente, ero lì puntuale.

La nostra aula era un piccolo cortile ombreggiato da una pianta frondosa. Appesi la piccola lavagna al tronco della pianta e feci sedere per terra i ragazzi, in semicerchio. In mezzo alle loro gambe allargate feci ripulire un piccolo tratto di terreno che sarebbe diventato "il quaderno" per il loro primo compito. Nessun problema di disciplina! Tutti gli sguardi erano fissi sulla mia persona.

Lascio pensare a voi la mia impressione nel trovarmi davanti a questa scolaresca: una quarantina di ragazzi seminudi, senza camicia, con uno straccio come pantaloncini, la faccia sporca, i capelli lunghi e in disordine... ma con due occhi vivacissimi, ansiosi di poter imparare a leggere e scrivere.

Mentre tutti stavano attenti per cominciare il loro lavoro, io scrissi rapidamente nella lavagnetta la parola "GESÙ"; poi invitai tutti a riprodurla disegnandola con il dito sul terreno che avevano preparato. In quel momento si fece un grande silenzio; si notava in tutti uno sforzo straordinario per riprodurre quel segno. Intanto io aiutavo i piccoli ed incoraggiavo i grandicelli.

Ci impiegarono quasi un'oretta per terminare il compito. Ogni tanto uno si alzava e mi invitava a vedere il suo lavoro. Naturalmente a tutti facevo i miei complimenti.

Suonai un campanello come segnale del termine della "scuola", ma anche perchè suor Eugenia aveva già preparato loro da mangiare: una ciotola di riso e fagioli. Volarono come uno storno di passeri gridando giulivi alla suora: "Già sappiamo leggere e scrivere!"

Consumata rapidamente la piccola refezione, tutti si sparsero per il paese per raccontare ai loro amichetti "bianchi" che anch'essi avevano incominciato la scuola. Quella sera sulla polvere delle stradiciole del paesetto era scritta molte volte, più o meno bene, la parola "GESU'!

Poi la vidi la scritta sulla corteccia di molti alberi; infatti alcuni ragazzi, usando come inchiostro il fango nero dei fossi, avevano segnato con il dito quelle lettere. In questa circostanza chi si sentiva più felice era il nostro cacico che ripeteva ad alcuni amici bianchi: "Presto anche noi saremo cristiani; infatti anche i nostri ragazzi sanno scrivere il nome di DIO!"

Una bella sorpresa ho trovato sulla lavagna la sera stessa, quando sono andato a ritirla. Era scritto su di essa il nome di "MARIA". Era stata Suor Eugenia che aveva ripetuto con le sue ragazze la lezione che io avevo fatto ai ragazzi!

8 - UN INDIRIO FURBACCHIONE CHE SI FECE BATTEZZARE PIÙ VOLTE

Nel nostro Vicariato Apostolico del gran Ciaco Paraguay la maggior parte della popolazione vive lungo le rive del fiume omonimo. Sotto l'aspetto religioso la maggioranza è cattolica. Ciononostante c'era una setta protestante che ogni tanto faceva la sua comparsa a bordo di una bella e comoda imbarcazione. È giusto rilevare come questi missionari protestanti fossero gente rispettosa; si fermavano con la loro imbarcazione in luoghi lontani dalla nostra missione per non creare difficoltà o "concorrenza". Pur tuttavia questa setta aveva un grande vantaggio nei confronti delle possibilità della nostra missione. Disponeva infatti di grandi mezzi economici. Questo era un motivo che induceva molti indigeni a lasciare la missione per seguire questi nuovi arrivati. Ecco una storia successa in questa situazione. Viveva con noi un povero indio "vagabondo", uno di quelli che sanno vivere senza lavorare!

Una sera, già mezzo brillo, avvicinatosi ad un gruppo con cui stavo conversando, incominciò a parlare in vena di confidenza. Qualcuno dei miei, conoscendo le sue debolezze, cominciò a stimolarlo con domande curiose. E venne fuori una incredibile verità. Raccontò: "I protestanti non sono come voi cattolici. Loro battezzano una persona anche varie volte. Io, per esempio, sono stato battezzato cinque volte e sempre con una bella "mancia" finale. L'ultima volta, per aver protestato, mi hanno espulso dal loro gruppo e non mi vogliono più vedere tra di loro!"

Questo nostro amico infatti, quando sapeva dell'arrivo della famosa imbarcazione, si presentava in mezzo al gruppo di quelli che l'attendevano, assisteva alla catechesi e al momento opportuno scendeva nell'acqua del fiume e si faceva battezzare. Quindi c'era sempre un signore che gli offriva una bella sommetta! Come possa averlo fatto per cinque volte posso tentare una spiegazione. Noi "bianchi" riguardo agli "indios", soprattutto agli inizi, non riusciamo a distinguere la differenza delle loro fisionomie perchè gli indigeni ci sembrano quasi tutti uguali nell'aspetto.

Questo probabilmente è successo anche ai missionari protestanti che venivano nelle nostre zone ogni tanto e per breve tempo. Il nostro indio era riuscito ad imbrogliarli per cinque volte! Quei missionari protestanti, neozelandesi, hanno scoperto l'inganno in modo accidentale: in una giornata fredda e piovosa avevano invitato i catecumeni a spogliarsi per entrare nell'acqua del fiume per la cerimonia del battesimo. Il nostro indio si è rifiutato ritenendo il suo sacrificio non sufficientemente remunerato con la solita mancia. Fu questo il motivo che aprì gli occhi al pastore che scoprì l'inganno.

9 - UN INTERVENTO DENTISTICO PARTICOLARE!

Una delle malattie più funeste che colpì i nostri indigeni fu la tubercolosi. Per questo quando si è avvicinata a noi l'ultima tribù, gli "Agioreos", comunemente detti "Moros", la nostra prima preoccupazione è stata la vaccinazione.

Ci fu però un'altra malattia non mortale, ma molto molesta, che non riuscimmo a bloccare: la carie dei denti. Gli specialisti in medicina, dicono che essa è dovuta ad una alimentazione ricca di zucchero.

Nella nostra piccola infermeria c'era una processione di gente che chiedeva calmanti per i dolori di denti. Avevamo un bravo dentista che veniva a visitarci una volta al mese. Ma questo non bastava. Gli indigeni soffrivano molto. Ecco la vicenda di uno di loro capitata sotto i miei occhi. Si trattava di Amedeo (Iginoi), il vice-cacico. Venne da me e mi chiese un pezzo di spago, di quello che usavo per aggiustare il pallone. Gli offrii il gomito perché ne tagliasse quanto ne avesse bisogno.

Servitosi a volontà, chiamò la moglie, le spiegò l'operazione che doveva fargli in bocca, e cioè legare forte il dente ammalato alla base della gengiva.

Finito il delicato lavoro, salì sopra un albero, si fermò sul primo ramo a due metri di altezza. Misurò attentamente lo spago che legò bene a quel ramo robusto dell'albero e poi di colpo si buttò giù.

Corsi sbalordito e trovai Amedeo per terra con le mani sopra la bocca. Restai ancor più sbalordito nel vedere il dente sospeso al filo ad un metro di altezza dal suolo.

"Il male è restato lì!" disse l'indio con la bocca insanguinata.

Gli bastò un bicchiere d'acqua ed una aspirina e tutto finì lì!

10 - LA RIVOLTELLA DEL MIO VESCOVO

Questo racconto è in relazione con la storia degli “Agioreos” o “Agiorei”. Questi indigeni vivevano allo stato selvaggio. Nessuno era riuscito a contattarli in modo sereno ed amichevole. Questa ostilità era dovuta al fatto che dopo la guerra con la Bolivia, il Paraguay occupò il loro territorio militarmente. Gli indios avevano risposto a questa occupazione con imboscate ed uccisione di soldati. Questi ultimi a loro volta con violenza e spesso con vera crudeltà, sparando con le loro armi contro i loro “toldos”, massacrandone molti, con l'intenzione di eliminarli tutti.

Si può allora comprendere come i “Moros” non sapessero distinguere i soldati dai missionari. Nel frattempo si interpose anche una società petrolifera, la Texaco, che ovviamente per suo interesse tentò una mediazione, che non riuscì più di tanto.

Questo tentativo di avvicinamento persuase un gruppo missionario protestante ad avvicinarsi, a mio modo di vedere imprudentemente, al territori dei “Moros” senza alcuna copertura.

Il risultato fu che il pastore restò colpito da due frecce e morì dissanguato.

Questo episodio accese di “santo entusiasmo” un mio confratello salesiano



Agiorei in assetto “di guerra”, preparati per la caccia

missionario, padre Pietro Dotto, il quale confidando nella sua esperienza precedente, elaborò un nuovo piano per incontrare i “Moros”. Innanzitutto era necessario conoscere l’“habitat” degli indigeni. In secondo luogo era importante avvicinarsi con dei regali, ma con la copertura dei soldati. Il suo piano fallì, perché i “Moros”, molto furbi, accettarono i regali, inizialmente con atteggiamento amichevole, ma ad un tratto, ad un segnale stabilito assalirono il missionario e il coadiutore salesiano che l’accompagnava, colpendo il coadiutore con una freccia e lui con sonore bastonate. Si salvarono solo perché dal camioncino con cui erano giunti partirono alcuni colpi di fucile che spaventarono gli indigeni.

Ma Padre Dotto non si rassegnò alla sconfitta; aveva un’altra pedina da giocare: Giuseppe, un ragazzo “Moros” di 15 anni, trovato anni prima da alcuni “peones”, mentre cercavano una mandria di mucche smarrite nella selva. Il ragazzo era visto sempre con noi, e tramite lui Padre Dotto pensava di poter attuare il suo desiderio apostolico.

Questo però non piaceva al nostro vescovo che conosceva bene quanto fosse pericoloso incontrare questi selvaggi. Così il vescovo pensò un piano diverso: desiderava che fosse un missionario prudente ad avvicinarli, e in un altro modo: prendere sì contatto a rispettosa distanza, però senza dare ai “Moros” tempo e spazio per attaccare. Questo contatto avrebbe dovuto ripetersi varie volte, portando ogni volta viveri o cose utili, al fine di “rendere amica e familiare la nostra presenza”. Per questo nuovo tentativo scelse me. Mi mandò a chiamare e mi propose il suo piano di avvicinamento ai selvaggi. Gli risposi subito dicendogli che avevo paura per questo incarico.

“Ecco, mi disse, ho proprio bisogno della tua prudenza!”.

E dicendo questo tirò fuori dal suo cassetto una bella rivoltella seminuova, calibro 44, canna corta, pallottola lunga, un vero “cannone” per il rumore che avrebbe fatto sparando; una vera e propria “provvidenza” nel caso avessi dovuto spaventare l’aggressività dei “Moros”.

Secondo il piano del mio Vescovo io avrei dovuto alloggiare in un “fortino” militare, situato in piena selva; avrei dovuto fare tutti i giorni un giretto lungo la grande spianata, davanti alla quale stava la piccola fortezza, lasciando sempre qua e là qualche regalo per attirare gli indigeni.

Il vescovo, nella sua prudenza, mi aveva anche suggerito alcuni consigli pratici sull’uso dell’arma che mi aveva consegnato: “Quando sarai vicino alla foresta e vedrai tra il fitto delle fronde qualcosa di sospetto, esploderai un colpo in aria; se fosse un indio che fugge, il caso è risolto!

Ma se vi fosse un indio che viene avanti con cattive intenzioni, allora spara un colpo sopra i rami, un metro sopra la testa. Se l'indio fugge, bene, non c'è più pericolo. Ma se l'indio dovesse ancora insistere nell'avanzare verso di te per aggredirti, caro figliolo, confido nella tua buona mira; sparagli alle gambe, dai ginocchi in giù! Vedrai che si fermerà!”.

Preparai lo zaino con tutte le cose necessarie, prima fra tutte il mio alfarino portatile e partii per la mia nuova destinazione pregando e facendo pregare la Madonna perché mi restasse sempre accanto.

Accompagnato da alcuni soldati, giunsi al “fortino”. Presentai le mie credenziali all'ufficiale di comando. Iniziai subito un po' di apostolato in mezzo alla truppa. Ogni giorno però sotto la vigilante custodia di questi soldati, giravo per la grande spianata lasciando qua e là qualche regalo. Niente! Nessuna traccia di indios!

Qualche giorno dopo, da certi indizi, scopro che sono i soldati che ritirano i regali che metto nei posti avanzati. Pazienza! Non importa!

Dopo aver compiuta la missione assegnatami senza alcun risultato, torno a casa alquanto mortificato. Qui trovo una sgradevole sorpresa: nello zaino era sparita la famosa rivoltella. Me l'avevano rubata i soldati! Mogio mogio mi presentai al vescovo, che al mio arrivo mi fece una grande festa.

Vedendomi serio e triste per il risultato negativo della mia missione, mi domandò: “E con la rivoltella com'è andata?” Con un senso di vergogna ho risposto: “Me l'hanno rubata i soldati!”.

A quel punto il mio vescovo tirò un lungo sospiro dicendo: “Meno male. Un peso di meno sulla coscienza!”

11 - MARIA, UNA MADRE CHE ASPETTA ANCORA IL RITORNO DEL SUO BAMBINO

Maria era la più brava bambina del gruppo a cui suor Angela faceva catechismo. Anche quando, passati gli anni, diventata signorina, ebbe tante belle proposte, rimase affezionata alla suora che accompagnava sempre nei suoi giri apostolici, tanto da far supporre che sarebbe diventata suora.

Un giorno incontrò un bravo ragazzo e se ne innamorò.

La suora notò subito il cambiamento di Maria e le consigliò di seguire la sua vocazione che era chiaramente per il matrimonio. Ci fu una grande festa nella missione. Con l'aiuto di tutti si costruì per loro una bella casetta, una capanna, con un rustico letto, un materasso e un lenzuolo, un tavolino e due sedie, alcuni piatti, qualche bicchiere ed una piccola pentola.

Non mancava proprio niente per un minimo di decoro familiare. Dopo un anno quella casetta era rallegrata da una meravigliosa bambina. Il padre, Francesco, passava tutta la notte nel fiume pescando e la mattina presto, tornando, portava sempre con sé qualche bel pesce che la sposa industriosa riusciva a vendere in paese ricevendo il sufficiente per vivere con povertà ma con decoro.

La felicità venne nuovamente a rallegrare quella famigliola dopo due anni con un bel maschietto. Al battesimo lo chiamarono Mario. Tutto sembrava procedere sereno e felice per quella famigliola.

Purtroppo la sventura venne a bussare alla porta di quella casa felice. Francesco andando a pescare in una notte fredda e piovosa si sentì male; lo portarono a casa con una polmonite fulminante. Morì lasciando sola Maria con i due figlioletti.

Per vivere si fece lavandaia, ma non guadagnava a sufficienza per mantenere i figli. Chi soffriva più di tutti era il piccolo Mario, che la madre non riusciva a nutrire in modo adeguato. Il primo raffreddore fu micidiale. Una infermiera sottovoce sentenziò: "O ospedale o cimitero!".

Maria per timore che il suo bambino morisse lo consegnò nelle mani di quella cattiva infermiera, che già aveva escogitato un malaffare. Dopo un mese l'infermiera tornò con la triste notizia che Mario era morto; ma era una falsità. Il dolore della povera madre fu immenso; ma dalle ricerche di suor Angela si scoprì che l'infermiera aveva sì portato il bimbo all'ospedale ed era anche guarito. Ma la storia della morte era stato solo un pretesto per nascondere un'azione infame: aveva infatti venduto il bambino ad una coppia americana, ormai impossibile da raggiungere!

12 - LA DEVOZIONE DELLA MADONNA NEL PARAGUAY

Il Paraguay è un paese profondamente “mariano”!

Lo dimostrano le molte città che portano il nome della Madonna nei suoi diversi titoli. Significativo è un detto popolare: “Se Dio vuole e la Vergine!”, che corre sulla bocca di tutti, tanto di persone altolocate economicamente e politicamente, quanto di bassa condizione.

Lo senti dire da un sacerdote sull’altare, le stesse parole le ascolti al mercato, sulla bocca di un piccolo commerciante che sta vendendo la sua frutta.

Uguale espressione senti per la radio durante una pubblicità di un prodotto.

Con tutto ciò non intendo affermare che il Paraguay sia più religioso degli altri paesi sudamericani; dico solo che il nome della Vergine Maria sta nella bocca di tutti i paraguaiani. Un altro fattore caratterizza questa pietà “marinara” popolare: il santuario della Madonna di Caacupè.

Questo tempio sacro è posto nel centro geografico del paese, a 50 km da Assunzione, la capitale (che porta il nome di un mistero mariano), su una collina, coperta di vegetazione lussureggiante. Oggi una comoda strada asfaltata collega la capitale alla periferia del paese e passa vicino a questo luogo offrendo comodità



Coltivazione dell'orto

di trasporto per visitare il Santuario.

L'8 Dicembre, Festa dell'Immacolata, tutto il Paraguay si reca a Caacupè per onorare la Madonna. La gente benestante giunge da lontano in aereo, in corriera, o attraverso il fiume con imbarcazioni; la gente povera giunge su carri agricoli o a piedi, camminando per otto-dieci giorni per giungere ai piedi della Madonna.

Gli abitanti di Assunzione quel giorno si dirigono in massa a Caacupè; si fermano a 20 km dalla meta per continuare il cammino a piedi, pregando a gruppi.

In quell'occasione puoi vedere quello che mai avresti pensato: lungo la strada ogni tanto si trova un sacerdote, seduto, che confessa, e una fila di fedeli che aspetta il proprio turno: gente veramente devota che vuole presentarsi alla nostra Madre spiritualmente rinnovati. Questa è l'immagine che si presenta agli occhi dei nostri indigeni che, curiosi, vanno a vedere la festa di Caacupè.

Ma non basta: il vero Paraguay, in questa festa, apre il suo cuore ed esprime la sua totale generosità condividendo con tutti quanto porta di cibo nel suo piccolo zaino, senza distinzione di persone. Questa lieta condivisione impressiona molto i nostri indigeni che esprimono gioia e meraviglia: "Che bello essere cristiani! Quanto deve essere buona Maria".

13 - UNA SANTA MESSA IN PIENA SELVA

Molti Agiorei (indigeni della selva) dopo la loro conversione con il relativo Battesimo manifestarono il desiderio di ritornare al loro "habitat".

Noi, in un primo momento, abbiamo interpretato male questa loro nostalgia, perché pensavamo a una defezione nella fede. A gruppetti molti incominciarono a internarsi nella selva lasciandoci molto perplessi circa la loro perseveranza. D'accordo con il nostro Vescovo consultammo alcuni "antropologi", che vivevano nella selva e chiedemmo loro di passare ogni tanto alla missione per segnalarci la posizione dei nostri indigeni. Dopo un po' di tempo, approfittando del clima favorevole, con una grande ansia nel cuore, abbiamo deciso di organizzare un viaggio nella selva. Accompagnati da una guida, che conosceva bene il posto, ci siamo addentrati usando un mezzo di trasporto adeguato per quel particolare viaggio. Restammo molto sorpresi. Al nostro arrivo ci fu una grande allegria e festa!

Una sorpresa maggiore fu quando ci domandarono: "Padre, preghiera, preghiera!" Capii che volevano dire "Messa". Li accontentai subito. Dopo averli radunati in una comoda radura vicina al nostro veicolo, usando come sedile un tronco d'albero, e ponendo sopra un altro tronco più alto, l'altarinone portatile, incominciai la Santa Messa nel silenzio solenne della selva. All'iniziare con le parole: "Fratelli, prima di celebrare questi divini misteri, domandiamo perdono al Signore...", il capo, il grande cacio, interruppe ad alta voce: "Padre, io ho peccato contro Antonio offendendolo! Perdonami!" "Padre, risponde Antonio lì presente, anch'io ho agito male! Perdona anche a me!" Allora il missionario disse ai due pentiti: "Riconciliatevi!" I due si diedero la pace con un abbraccio. Finita questa scena, anche due anziane signore si riconciliarono con lo stesso segno.

Più interessante fu la terza scena. Maria, una ragazza di 18 anni, disse: "Padre, io non posso fare la Comunione perché mi sono "unita" a Matteo!" Chiamai Matteo, che venne avanti e gli chiesi: "Vuoi bene a Maria? La vuoi sposare?" Il suo "sì" fu una risposta sincera. "E tu, Maria, vuoi bene a Matteo?" Anche lei rispose con un sì forte e deciso. Allora rivolgendomi ai due dissi a voce alta: "Alla presenza di tutti questi fratelli vi dichiaro marito e moglie!" Ci fu un grande applauso e si continuò la santa messa che finì con una grande festa. Dopo quell'escursione, ogni tanto, approfittando di qualche amico che disponeva di mezzi idonei di trasporto, facevo qualche visita a questa brava gente. Ora i nostri indigeni, a piccoli gruppi, ritornano alla missione constatando i grandi vantaggi della presenza del missionario e delle opportunità che la missione offre per una convivenza serena della famiglie.

14 - LA LEGGENDA DEL CIOGUY'

Il Cioguy' è un meraviglioso uccellino che si esprime con un canto ineguagliabile; questo canto ha ispirato un musicista a comporre una bellissima canzone, un vero capolavoro, che solleva in alto lo spirito, soprattutto se eseguito con l'arpa indiana guaranì. Racconta la leggenda di un bambino guaranì che, attirato dal candore di alcuni bellissimi fiori sbocciati su un'alta pianta, si arrampicò per coglierne uno. Mentre allungava la mano per staccarlo, il ramo si ruppe. La caduta disastrosa tra il groviglio dei rami fu inevitabile. La madre per istinto materno, sentendo il grande tonfo, corse subito verso il luogo del tragico incidente. Mentre essa stava con il cuore affranto, la bocca e gli occhi spalancati sopra la sua creatura, mentre lo sollevava con le mani tremanti, quel bimbo, per un meraviglioso sortilegio, aprì gli occhi, sorrise alla mamma e si trasformò in un tenero e meraviglioso uccellino che volò via cantando: "Cioguy', cioguy', cioguy'!"

Lasciamo anche noi spazio alla fantasia che ha creato questa bella leggenda. È un fatto che ancor oggi quando una mamma indigena ascolta questa canto stringe forte il suo bimbo al petto con un grande istinto di protezione e di amorevolezza.

15 - LA PRIMA SCUOLA

Notando l'interesse dei ragazzini Moros per apprendere a leggere e a scrivere, il mio fervore missionario si industriò ancora di più. Non sopportavo che le mie lezioni si svolgessero sempre sulla nuda terra, dove tracciavo sul suolo o sulla sabbia, con il dito o con un bastoncino i numeri o le lettere dell'alfabeto.

Bussai alle case dei bianchi e chiesi qualche tavolone e qualche vecchio sgabello. Ebbi una generosa risposta. Sotto la pianta frondosa sono riuscito a formare un rustico pancone a forma di semicerchio, mentre i bambini stavano seduti per terra. Trovai dei vecchi quaderni ed alcune matite. Vi lascio immaginare la gioia di quei ragazzi. Però era poco il tempo che potevo dedicare a loro: un'ora o due al massimo, verso sera, perché di giorno faceva troppo caldo ed il sole picchiava forte.

La gioia di questi bimbi fu ancora più grande quando lasciai nelle loro mani i fogli di quaderno e le matite. Avevo l'impressione, dai loro sguardi, che avessero toccato il cielo con un dito.

Il problema per loro fu la notte. Dove mettere il materiale scolastico durante il riposo?

Abitavano in una capanna formata da una sola stanza, senza nessun mobile, tutti insieme compresi cani, gatti e capre. Il giorno dopo quasi tutti tornano senza il foglio. "La capra me l'ha mangiato!" fu la risposta generale.

Un'altra grossa difficoltà era il periodo delle piogge! Bisognava trovare una soluzione.

16 - LA PRIMA TETTOIA PER LA SCUOLA

Anche qui il Signore mi illuminò e mi aiutò! Contro la pioggia serve un tetto. Ecco allora il progetto per una tettoia. Il materiale? Mi guardo intorno! Osservo le abitazioni dei bianchi e vedo che hanno utilizzato legno di palma.

Le palma crescono molto numerose nel bosco vicino, ed è facile tagliarle con una semplice scure, un “macete”, di uso comune. Pieno di entusiasmo una mattina, con in spalla una borsa di “gallette (pane secco), un’ascia in mano, seguito da tutti i ragazzi, entro nel bosco, e comincio il lavoro. La Provvidenza giunse inattesa nella persona di un uomo che non conoscevo. Era un costruttore di case di palma.

“No, Padre, mi dice, non si fa così! Prima bisogna scegliere la pianta, poi dopo averla tagliata, bisogna misurarla, quindi spezzarla a metà e toglierle il midollo con il coltello. Infatti ciò che serve è la corteccia molto dura.”

Ed allora, all’opera! Il bello era vedere come i ragazzi erano impegnati nel lavoro, tanto da impressionare quel signore, che volle restare con noi e dirigere i lavori. Ogni tanto distribuivo agli “operai” un po’ di quel pane secco che avevo portato con me. Lo divoravano dopo averlo bagnato nell’acqua della palude vicina. Quando vidi che le forze dei miei ragazzi erano ormai esaurite, fermai il lavoro e tornammo a casa. L’uomo che ci aveva aiutati per strada mi raccontò la sua triste storia, come fosse una confessione; quel giorno avevo trovato nel bosco anche un’anima pentita. Il nostro lavoro per la costruzione della scuola durò quasi una settimana; quell’amico generoso ci è stato sempre vicino.

Il problema era il trasporto di tutte quelle “tegole”.

I ragazzi si prestarono per portarle a spalla fino al luogo della futura tettoia. Conoscevano bene il posto dove avevamo accatastato le tegole di palma; io li avrei aspettati alla missione per collocare in modo ordinato quel materiale; intanto



Palme “da costruzione” della selva

avevo mandato a suor Eugenia una misura abbondante di viveri per i nostri giovani operai. Ma ecco una gradita sorpresa. Vedo arrivare un carro tirato da tre paia di buoi carico di tutto il legname che avevamo lavorato nel bosco.

Chi guidava i buoi era sempre lui, l'amico costruttore. "Padre," mi disse "con un altro viaggio tutte le tegole saranno qui!"

I miei ragazzi in un batter d'occhio, scaricano il carro; la cena era pronta e suor Eugenia fu felice di dare una razione doppia a quei bravi ragazzi.

Quella sera erano talmente stanchi che non giocarono al pallone! Il giorno dopo, puntuale, quel signore, accompagnato dai miei ragazzi, partì e ritorno nuovamente con il carro pieno di tegole. Prima di andarsene mi dice: "Padre, ho fatto una promessa alla Madonna. Voglio costruire io la scuola. È per me un grande piacere lavorare per questi ragazzi!" Il giorno dopo, di mattino presto è già lì con il metro, la squadra e il pendolo, attorniato dai ragazzi.

Si sono presentati anche molti nostri indigeni capaci di lavori pesanti. La nostra tettoia avrebbe avuto due spioventi e avrebbe misurato 5 metri x 6, con sei colonne di legno.

Gli uomini stanno già scavando il terreno con i badili per piantare le colonne portanti. Il nostro amico ha in mano il metro ed il pendolo. Seguendo le sue indicazioni entro mezzogiorno le sei colonne, sostenute da alcuni robusti indigeni sono in piedi e a filo. Le tramezze che dovranno sostenere il tetto, fatte con legno di palma vengono legate con chiodi e filo di ferro alle colonne e tra di loro. Dopo, i nostri ragazzi, a un dato ordine, scattano e si mettono in fila per un passamano delle tegole che debbono coprire la tettoia. Il nostro "ingegnere" è sul tetto assieme a due indigeni a cui da indicazioni per regolare la posizione delle tegole. Sul far della sera, la nostra scuola è tutta coperta!

Gli indigeni sono lì con tanto d'occhi e bocche aperte, come di fronte a un miracolo! Anch'io sono commosso e allora mi ritiro qualche istante per gustare la gioia di questa impresa! Anche suor Eugenia fa lo stesso. La Madonna ha dimostrato ancora una volta la sua materna protezione!

Il giorno dopo il nostro "impresario" è ancora lì. Mi domanda come vorrei la disposizione dei banchi per la scuola.

Gli comunico la mia idea: mi piacerebbe che fossero disposti a ferro di cavallo. Verso la sera aveva già realizzato il mio desiderio. Aveva costruito con grosse tavole di legno un unico banco a ferro di cavallo, molto comodo per scrivere, e vi aveva aggiunto i sedili fatti in legno di palma. Ora la scuola era pronta; bisognava solo attendere l'inizio ufficiale dell'anno scolastico.

17 - UNA BRAVA MAESTRA

Nella nostra nuova scuola mancava una cosa importante: il Crocifisso. Suor Eugenia ne procurò uno assieme ad un piccolo quadro della Madonna.

Un giorno mentre stavo sotto quell'originale tetto, sforzandomi di insegnare a quei ragazzi a leggere e a scrivere, ecco giungere un gruppo di distinte signore con alcuni mazzetti di fiori in mano. Le riconosco subito: sono le maestre della scuola del paese, guidate dalla direttrice. Dopo alcuni convenevoli mi dicono: "Padre, abbiamo sentito la "vicenda" interessante della sua scuola. Siamo qui per complimentarci con lei e con i suoi alunni!" Poi depongono i fiori accanto al Crocifisso e davanti al quadro della Madonna. "Un'altra cosa ci porta qui, dice la direttrice; c'è fra noi una maestra cha ha molta esperienza didattica con i bambini cha vivono negli stanziamenti all'interno del Ciaco; conosce bene anche gli indigeni, li apprezza e li stima; desidererebbe poter insegnar qui. Se lei accetta la proposta, la maestra, signora Ramirez, è disponibile a trasferirsi tra di voi!"

La risposta fu immediata, confermata da un grande applauso dal gruppo dei miei ragazzi ai quali avevo annunciato la grande notizia e che iniziarono a gridare con gioia: "Signora Neca! Signora Neca!". La maestra, commossa per l'accoglienza, si fece avanti, mi diede la mano, e poi abbracciò maternamente ad uno ad uno tutti i ragazzi che già la sentivano loro!

Il mio discorso non fu che un grazie sincero. La direttrice mi propose la solenne inaugurazione ufficiale della nostra piccola scuola per il giorno seguente; sarebbe venuta con tutta la sua scolaresca a portare la "bandiera paraguaiana" nella nostra missione. Allora organizzammo una grande festa!

Il nostro cacico in questa occasione si mostrò un vero grande capo. Ordinò di piantare il palo dove issare la bandiera davanti alla scuola. Dal bosco egli stesso portò la palma più alta che trovò. Il giorno dopo tutti gli scolari del paese guidati delle loro maestre erano nel nostro cortile di fronte al palo che sveltava oltre il tetto della scuola. La bandiera, legata ad una sottile corda, incominciò a salire tra le note dell'inno nazionale paraguaiano. Quando la bandiera giunse alla cima si udì un fortissimo urlo "selvaggio": "Evviva il Paraguay!" Era il nostro cacico attorniato dai suoi indios. La festa si concluse con un incontro calcistico tra alunni bianchi e indigeni. Naturalmente i bianchi ebbero un grande vantaggio nel dominio della palla, ma la loro gentilezza fu più grande della loro abilità; così permisero agli indigeni di segnare un goal. Bastò questo per entusiasmare tutti i nostri indigeni che entrano in campo e portarono in trionfo il giocatore che aveva segnato il goal. La partita era finita.

I bianchi, sempre gentili, strinsero cordialmente le mani ai loro nuovi amici, complimentandosi del bel goal.

18 - IL PRIMO LAVORO DELLA MAESTRA: L'IGIENE

I nostri ragazzi vivevano in un ambiente "sub-umano": alimentazione poverissima - solo il poco che riuscivamo a dare noi -, igiene indescrivibile, ignoranza spaventosa... l'unica cosa che avevano: tanta buona volontà e grande fiducia in noi. La maestra si mise subito all'opera con grande amore e tanta pazienza. Mi comunicò subito il suo programma di azione, di fronte al quale rimasi ammirato e soddisfatto: era veramente una maestra eccezionale.

Tanto per cominciare, approfittando delle belle giornate calde, portava tutti i giorni gli alunni sulla spiaggia del fiume vicino alla missione. A tutti consegnò un pezzo di sapone e poi insegnò loro a lavarsi, ma anche a lavare anche quei brandelli di vestito che indossavano.

Trasformò quei ragazzi puzzolenti in esseri "avvicinabili", tanto da poter stringere tranquillamente le loro mani e insegnare loro a scrivere. Osservando l'impegno e la decisione della maestra, ho compreso che era necessario sostenerla maggiormente nel suo compito. Scesi ad Assuncion e andai a bussare le porte di alcune fabbriche di tessuti domandando "scampoli".

Ritornai con un grande pacco. Qui entrò in azione suor Eugenia, la quale, da pratica sarta, confezionò semplici pantaloncini e camicette di tante misure. Con i suoi stampi ritagliava la stoffa e le sue ragazze con l'ago e filo cucivano i pezzi. In poco tempo i nostri ragazzi erano vestiti a nuovo con tanta gioia della maestra e delle loro famiglie.

Ora la nostra maestra aveva avanti a sé una scolaresca "presentabile"!

Ma l'igiene dei nostri ragazzi lasciava a desiderare anche su altri punti, ne riferisco in particolare uno: i nostri ragazzi non conoscevano i gabinetti; qualunque siepe bastava per i loro bisogni fisiologici con conseguenti odori sgradevoli. La maestra possedeva una naturale dote di praticità: "Per pulirvi, diceva, non usate mai e poi mai le mani; neanche le scimmie fanno così. Usate le foglie; che c'è di meglio di una foglia di zucca come carta igienica?" Davvero si rivelò una donna con un autentico cuore di madre ed eccezionali doti didattiche.

19 - LA SCUOLA: GIÀ UNA CASA CON PORTA E FINESTRA

La nostra scuola era una semplice tettoia che serviva anche per ripararsi dalla pioggia e dal sole. L'inconveniente che ci obbligò a chiuderla con pareti fu la presenza delle capre che usavano questo luogo come riparo di notte, soprattutto quando pioveva.

La cosa che infastidiva di più era il fatto che salivano sul lungo banco o sui sedili.

Non c'era cane capace di scacciarle di là, perché il maschio, il caprone, l'affrontava e lo faceva fuggire. Peggio di tutto era la puzza che lasciava quel caprone. Risolse il problema Pililo, il marito della maestra. Domandò in prestito un carro con i buoi; poi con tutti i ragazzi andò nel bosco e portò a casa tanti tronchi di palme da poter recintare tutta la tettoia. Il giorno seguente costruimmo tutto attorno una parete di tronchi, lasciando solo due ampie aperture per una porta ed una finestra, che feci costruire da un falegname esperto.

Il grande risultato di questo lavoro fu che i nostri ragazzi potevano lasciare in classe le loro penne e quaderni, senza timore che fossero mangiati dalle capre!

20 - LA PRIMA CAPPELLA: UN PICCOLO CAPITELLO

Il regalo di una bella statua della Madonna da parte di un collegio di suore di Assunzione, fu motivo di una iniziativa originale. La statua era di gesso, per cui non poteva restare sotto una tettoia esposta all'umidità; si sarebbe subito rovinata. Ci voleva qualcosa in muratura per proteggerla.

Tra gli amici bianchi c'era un bravo muratore che si rese disponibile; bastava trovare il materiale: calce, sabbia e mattoni.

Sulla riva opposta del nostro fiume, 10 km. più in giù, c'era un paesetto con gente esperta in costruzioni. Trovai una ampia e solida canoa con relativi rematori per il trasporto del materiale necessario.

Il progetto della costruzione era già abbozzato; pensavo ad un capitello simile ai tanti che si trovano nei nostri paesi in Italia. Dallo schizzo che buttai giù su una carta l'impresario comprese subito il mio progetto. Dopo un mese di lavoro la nostra Madonna, Maria Ausiliatrice troneggiava dentro una nuova cappellina. Era circondata da tanti fiori, ma soprattutto dai cuori di tante mamme che portavano i loro bambini malati per chiedere la grazia della guarigione. L'entusiasmo aumentò quando giunse anche il vescovo che venne a benedire questa prima costruzione religiosa della missione. In quell'occasione preparammo una festa che rimase nel ricordo di tutti per molti anni.

21 - QUANDO LA NOSTRA SCUOLA ROVINÒ

In una notte di lampi e tuoni e di pioggia torrenziale ad un tratto si udì un grande tonfo che risvegliò nel sonno tanti indigeni. La mattina presto si accorsero che era caduto il tetto della nostra scuola a causa della rottura del palo maestro. Che disastro! Per fortuna eravamo in tempo di vacanza.

I nostri ragazzi quella mattina erano tutti tristi a contemplare le rovine della loro scuola. Ma già prima del mio arrivo, il cacico con altri uomini era andato nel bosco in cerca di un nuovo palo per sostituire quello rotto.

Che gente meravigliosa questi indigeni! A mezzogiorno erano già di ritorno portando in spalla il nuovo palo di ricambio che, dopo poco, stava al suo posto ben assicurato.

Un breve riposo, ovviamente senza andare a mangiare, e quindi, questa volta con l'aiuto di tutti, soprattutto dei nostri ragazzi, dopo aver sgombrato il tetto caduto, furono ricollocate le lunghe tegole nella giusta posizione.

Prima di sera il tetto era sistemato. Che gioia per tutti! Ho constatato come in tutta la comunità fosse cresciuto il senso della responsabilità per il bene comune!

Ed io ho capito ancor più che valeva la pena sacrificarsi per questa gente!

L'incidente della caduta del tetto della scuola mi ha però fatto riflettere: "E se il palo maestro, già marcio da tempo, fosse caduto mentre i ragazzi erano a scuola? Quale disgrazia!"

Questo non avrebbe dovuto capitare mai, per cui bisognava affrontare qualunque sacrificio, ma ci voleva una nuova scuola sicura!

Da questa decisione è nato quel capannone multiuso che si sta ancora usando nella missione da più di 30 anni.

22 - IL CAPANNONE MULTITUSO

L'improvvisa ed impressionante caduta del tetto della piccola scuola ed una generosa offerta giuntami da un benefattore, fecero nascere nella mia testa l'idea della costruzione di un grande capannone multituso che risolvesse contemporaneamente tante necessità della nostra missione.

L'idea non era una mia invenzione, perché si trattava di una costruzione che avevo visto in molti altri posti. Il problema era la sua realizzazione. Cominciai a manifestarla a tutte le persone che mi stavano vicino, poi anche a quelle lontane e finalmente al mio Vescovo.

Da tutte mi veniva una osservazione pratica: "Sta attento! Il capannone nel nostro "ciaco" diventerà un forno per cui sarà impossibile utilizzarlo per le tante iniziative che hai in mente!"

Un giorno arrivò in paese, invitato dalla impresa C.C., un ingegnere specializzato nella costruzione di capannoni per i militari che stazionano nel "ciaco".

Era proprio la persona che ci voleva! Mi fu gentilmente presentato ed io gli spiegai il mio progetto con tutti i dettagli assieme a tutte le perplessità e i timori. Quell'impresario dissipò come in un baleno tutti gli ostacoli veri o presunti.

"Il segreto sta, disse, nel modo di collocare le lamiere del tetto; lo stesso calore, bene incanalato, genera una corrente di aria che diventa fonte di "refrigerazione".

Sono tornato contento e certo che l'opera era possibile. Si trattava di una costruzione di 20 metri x 10. Ho scarabocchiato sulla carta con poche linee chiare il piano che avevo già nella mia testa. Lo feci vedere all'impresario che aggiunse solo un particolare molto importante: nel "ciaco" bisognava stare attenti alla direzione del vento, se si voleva ottenere l'effetto già descritto.

E allora avanti secondo una scaletta di priorità:

- primo: trovare il materiale necessario; - secondo: assumere personale competente per la mano d'opera; - terzo: provvedere alla copertura economica di tutta l'opera... come ultimo, ma primo per importanza, mi sono messo nelle mani della Madonna!

Il primo aiuto venne nella persona di un grande coadiutore salesiano, specializzato in orticoltura: il signore Giuseppe Squarcina. Egli organizzò subito l'orto - un ettaro di terreno dove già insegnavo agli indigeni a lavorare la terra - per una produzione intensiva e di qualità, in modo da poter vendere i prodotti al mercato.

Un secondo aiuto venne da parte della impresa C.C. che accettò di comperare tutta la produzione agricola in cambio di materiale per la costruzione. L'aiuto per me più importante, fu l'entusiasmo dei ragazzi che accettarono di lavorare nell'orto per costruire la loro scuola.

La meraviglia traspariva dagli occhi dei nostri indigeni quando videro, cosa mai sognata, un tetto di lamiera fatto di due piani, distanziati uno dall'altro, in modo da permettere un grande giro d'aria; il tetto era sostenuto da quattro file di colonne di legno perfettamente allineate ed incuneate su di un lucido pavimento di cemento. L'entusiasmo poi giunse al massimo quando la maestra trasportò i banchi della scuola dentro il capannone e cominciò ad insegnare al coperto.

Era proprio vero! Dentro non si provava nessun calore particolare, anzi il giro d'aria creava un senso di benessere, proprio come aveva detto l'impresario.

Il primo passo era stato fatto con successo e soddisfazione. Ora bisognava continuare l'opera rivestendo quella tettoia con mattoni per farla diventare il progettato capannone multiuso: un salone che servisse da scuola, da chiesa, da teatro e per tante altre circostanze. Ci vollero ancora tre anni di lavoro, con i mezzi di cui disponevamo... per poi più di trent'anni di uso!

23 - GLI AGIOREI O MOROS

Brevi cenni storici

Quando il Paraguay nel 1935, con la sua vittoria militare sulla Bolivia, si trovò padrone indiscusso del Gran Ciaco Boreal ed incominciò ad occupare quelle selve, si incontrò con sorpresa nella presenza di una tribù di primitivi, gli Agioarei (uomini valorosi) che furono chiamati "Moros".

Subito si cercò la forma migliore per avvicinarli.

Poichè il Ciaco era stato dichiarato territorio militare, questo compito toccò ai militari. Questa scelta fu un grande errore, perché i soldati sono fatti per la guerra e non per la pace. Infatti questi militari, quasi tutti giovani ragazzi, erano pieni di paura, e avanzavano per la selva sopra i loro autocarri blindati sparando senza criterio.

Molti indigeni morirono, ma ci furono anche tanti soldati colpiti mortalmente dalle frecce dei selvaggi che si difendevano nascosti dentro la selva.

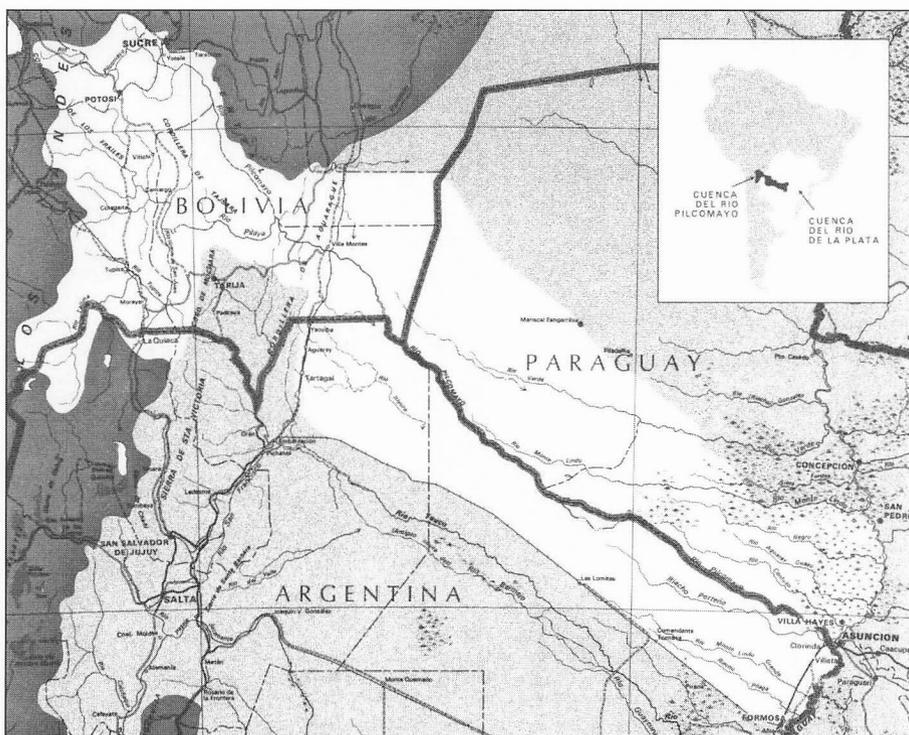
La conseguenza fu che gli Agioarei, che non sapevano distinguere tra soldato e civile, dichiararono guerra contro tutti i bianchi che incontravano nel loro territorio.

La storia è piena di fatti dolorosi, di vendette feroci e sanguinose da tutti e due le parti.

Questa era la situazione quando i missionari si presentavano per la predicazione del Vangelo.

24 - INIZIO DELLA “PROMOZIONE UMANA E CRISTIANA” AD OPERA DELLA CHIESA

I primi missionari che vennero a conoscenza della presenza degli Agioarei furono gli Oblati di Maria, che avevano le loro residenze lungo il fiume Pilcomayo, limite geografico tra l'Argentina ed il Paraguay. Questi missionari si resero conto che i “Moros” vivevano in una regione che apparteneva al Vicariato Apostolico del Ciaco Boreal e perciò comunicarono al nostro Vescovo questa presenza, ancora sconosciuta.



25 - L'INCONTRO CON KIEVI

Così stavano le cose. Un giorno, nelle vicinanze di Bahia Negra, alcuni “peones”, mandriani a cavallo, delle grandi fattorie che allevano i bovini allo stato brado, inseguivano in piena selva un branco di animali scappati dal loro recinto. Mentre con i loro cavalli riposavano tranquilli all'ombra, vicino ad una laguna si presentarono a poca distanza due esseri umani completamente nudi.

Compresero subito di chi si trattava. Mentre i due si dissetavano e si bagnavano nell'acqua tiepida della laguna, i “peones”, protetti dal folto della selva, saltarono in groppa ai loro cavalli, e laccio alla mano, si lanciarono sopra i due malcapitati. Si trattava di due ragazzi. Uno di questi riuscì a scappare, l'altro più piccolo cadde nelle loro mani. Solo il laccio lo poteva trattenere, tanto si dibatteva. A forza lo portarono in paese dove lo consegnarono alle autorità. La novità si sparse subito anche via radio.

Il padre salesiano don Dotto la captò e si mise subito all'erta, con il desiderio di incontrare questo ragazzo rapito dal suo habitat e dalla sua gente. Era stato dato l'ordine portare subito il “moretto” per nave ad Assuncion.

Quando la nave passò di fronte al porto Guaranì, dove risiedeva Padre Dotto, questi potè fermarla alcuni momenti, sufficienti per vedere il piccolo selvaggio e cercare in qualche modo di consolarlo e di fargli qualche gesto di amicizia.

Quindi approfittando di un piccolo aereo con cui si tenevano i contatti con la Capitale, Padre Dotto andò ad attenderlo ad Assuncion. Qui potè ottenere facilmente dalle autorità competenti “l'affidamento del ragazzo”, che riconobbe il sacerdote amico, ed accettò di ritornare con lui al porto Gauranì. Dopo qualche giorno Padre Dotto giunse alla sua missione accompagnato dal suo nuovo “figlio”.



26 - I MISSIONARI PROTESTANTI MENONITI

La gente che viveva isolata nel cuore del Ciaco, quando seppe dell'esistenza dei selvaggi "Agiorei" vicino al loro territorio, iniziò ad interessarsi per avere qualche contatto amichevole con loro. Un gruppo di protestanti "Menoniti", nel loro zelo missionario, ignari dell'odio che esisteva tra i "Moros" e i bianchi, entrò imprudentemente nella selva con il desiderio di incontrarli. I selvaggi pieni di rancore e di sospetto, li fecero prigionieri. Quando il loro pastore si presentò per chiedere la loro liberazione, fu ricevuto con un colpo di freccia, che l'attraversò da parte a parte, provocandone la morte mentre lo riportavano alla missione.

27 - IL NOSTRO VESCOVO, MONSIGNOR ANGELO MUZZOLON

Quando il nostro Vescovo, monsignor Muzzolon, ricevette dagli Oblati la notizia della presenza di una tribù selvaggia nel suo territorio, incominciò a interessarsi quale fosse il modo migliore per avvicinarla. Si domandava quale dei suoi missionari sarebbe stato il più idoneo per entrare in contatto con loro.

La scelta cadde su Padre Dotto.

Il monsignore fu ben preciso nell'affidargli questa missione. Il suo compito era solo quello di esplorare il luogo dove viveva questa gente; non avrebbe mai dovuto separarsi dai soldati con cui avrebbe viaggiato attraverso la selva.

Si trattava di una raccomandazione molto importante, perché il vescovo conosceva bene l'incidente capitato ai protestanti "Menoniti".

Padre Dotto all'inizio fu obbediente, ma poi, avendo notato qualche selvaggio solitario, confidando nella sua forza fisica, provò ad avvicinarsi, protetto comunque da lontano dalla presenza dei soldati.

Non l'avesse fatto! Dietro il folto delle fronde stavano nascosti altri selvaggi.

All'inizio il tentativo di approccio sembrò riuscire: ci furono tentativi di dialogo, sorrisi... ma ad un tratto cominciarono a volare frecce, lance, bastoni...

Di fronte a questo parapiglia i soldati spararono in aria alcuni colpi di fucile che misero in fuga precipitosa i selvaggi.

Padre Dotto uscì salvo dal tafferuglio, anche se con una buona dose di bastonate.

La notizia giunse subito al Vescovo, il quale si sentì in dovere di richiamare Padre Dotto, per timore di un incidente analogo a quello toccato ai protestanti.

Dopo questi fatti non si sentì quasi più parlare degli "Agiorei".

I soldati avevano ricevuto l'ordine preciso di non usare più le armi ma, in caso di necessità, dovevano difendersi con bastoni.

28 - IL SECONDO INCONTRO DI PADRE DOTTO CON GLI AGIOREI

Padre Dotto però aveva nella mente, quasi una fissazione, i "Moros" della selva. Voleva assolutamente incontrarli e tanto insistette che il Vescovo lo autorizzò nuovamente.

Aveva un piano chiaro e preciso: intendeva incontrarli facendosi accompagnare da Giuseppe, nome cristiano dato a Kievi, il ragazzino moros strappato alla sua gente dai "peones". Un signore, gli prestò un robusto "fuori strada", e partì assieme a Giuseppe. Entrati nel territorio dei Moros, avanzarono con cautela!

Ad un tratto, improvvisamente, un indio attraversò la strada. Giuseppe lo riconobbe, saltò subito giù dal veicolo e lo seguì chiamandolo con forti grida.

Poco dopo il nostro Kievi tornò accompagnato ad altri "amici".

Fu un incontro storico!

Padre Dotto, con l'aiuto di Giuseppe, poté farsi capire e stabilire con quei selvaggi un rapporto di fiducia e di amicizia. Quando si trattò di ripartire, Giuseppe volle restare con i suoi, mentre il Padre Dotto ritornò con la grande notizia.

29 - L'INCONTRO DEL NOSTRO VESCOVO CON GLI AGIOREI

Giuseppe lavorò molto bene in mezzo alla sua gente; convinse il grande cacico a presentarsi in un "fortino" dove c'era una guarnigione di soldati, per stabilire un accordo di rispetto reciproco. Di qui è partita la notizia del nuovo "accordo" tra i soldati e gli "Agiorei".

I militari allora chiesero al Vescovo di inviare un missionario per continuare il dialogo iniziato con i selvaggi. Questa volta il Vescovo, pur apprezzando i meriti di Padre Dotto, pensò di inviare Padre Bruno Stella accompagnato dal salesiano coadiutore Giuseppe Sguarcina.

Padre Stella, bene equipaggiato per vivere in quei luoghi inospitali, si presentò a quella gente, che lo accolse con molta simpatia.

Il suo compito era anche quello di preparare un incontro del nostro Vescovo con loro.

Per realizzare questo progetto il Vescovo scese alla capitale Assuncion, affittò due camion, che riempì di generi alimentari e di tutte quelle cose che potevano essere utili alla vita familiare e collettiva di quegli indigeni e parti.

Fu un viaggio molto lungo e difficile, ma riuscì ad arrivare secondo quanto era previsto al posto fissato per l'incontro. Padre Bruno era là con tutta la tribù ad aspettarlo. Il monsignore si guadagnò subito la simpatia degli indigeni quando disse al gran cacico: "Tutto questo è per te, e per la tua gente!".

Gli indigeni, al cenno del capo, salirono sopra quei camion e in breve tempo li svuotarono.

Poi, soddisfatti, si presentarono al Vescovo, guidati dal loro cacico per ringraziarlo.

Si commosse davanti a questo gesto di gratitudine e, assieme a Padre Bruno, provò ad ipotizzare quali iniziative si potessero mettere in atto per aiutare questa povera gente, sperduta in mezzo a questa selva senza confini.

Ciò che disturbava maggiormente il suo pensiero erano le infondate preoccupazioni degli "antropologi presenti sul luogo", i quali gli ripetevano, in maniera pedante, il loro timore, secondo cui i missionari, con il loro Vangelo, avrebbero "corrotto" la cultura indigena!

30 - ARRIVO DEGLI AGIOREI NELLA MISSIONE

Ecco come andarono le cose.

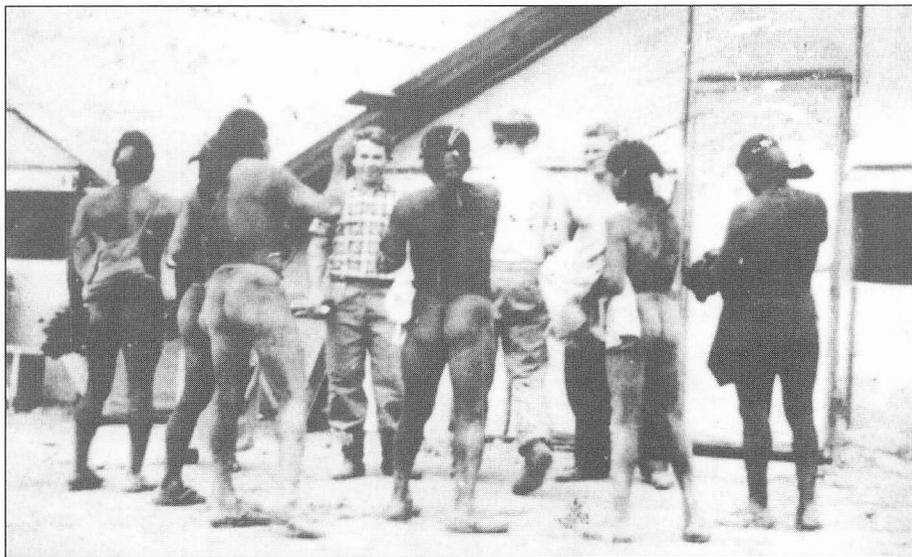
Il tutto incominciò con una grande epidemia di vaiolo. Lontani, in pieno bosco, senza comunicazioni, fu difficile domandare soccorso e quando questo giunse molti indigeni erano morti.

Un'altra calamità colpì in quel periodo gli Agiorei che vivevano in questa zona desolata: una pioggia torrenziale come non si era mai vista.

La pioggia provocò un'enorme inondazione, che coprì con le sue acque tutte le regioni pianeggianti, dove erano stanziati gli indigeni.

Per fuggire dal pericolo, con l'acqua fino alle ginocchia, camminarono più giorni portando le loro poche cose sopra un carro trascinato con grande difficoltà da due robusti muli. Finalmente con l'aiuto di alcuni soldati raggiunsero una strada che li portò in una zona sicura.

Dopo questa inondazione, pur rimanendo nella selva, loro ambiente naturale, da una parte si sentivano più soli e sempre più in balia di eventi che superavano la loro capacità di affrontarli, dall'altra erano rimasti molto impressionati dal con-



Arrivo degli Agiorei nella missione

tatto avuto con i missionari, che avevano lasciato in loro una grande nostalgia di amicizia e di accoglienza. Chi alimentava questa nostalgia era Giuseppe, che convinse il gran cacico a prendere il cammino verso la missione.

C'era però una grossa difficoltà per raggiungere questa meta; si trattava di attraversare i territori di molte fattorie di bianchi, con i quali i nostri indigeni avevano avuto per molto tempo parecchia ostilità.

Per superare questo ostacolo ci fu l'aiuto prezioso di Giuseppe, il quale, conoscendo la lingua dei bianchi trovò modo per intendersi ed ottenne di poter passare in pace.

I bianchi, con loro grande sorpresa, improvvisamente, videro attraversare pacificamente i loro territori, in massa, i famosi selvaggi "Agiorei", guidati da Kievi.

Ci fu allora un rapido "passa parola", per cui i nostri "Agiorei" trovarono dovunque strada libera. Non ci fu fattoria che abbia chiuso i suoi portoni o negato aiuto a questa povera gente che, stanca per il lungo cammino, intendeva raggiungere la nostra missione.

Era una domenica, sul tardo pomeriggio. Stavo assistendo ad una interessante partita di pallone tra i miei giovani, quando giunse presso di me un signore domandandomi dove poteva "sbarcare" un grande gruppo di "Moros".

Non aveva ancora terminato di parlare quando vidi apparire una lunga fila di vecchi furgoni carichi di gente.

Saltò giù per primo Kievi; accompagnato dal gran cacico, si presentarono a me per un saluto. In breve tempo venni circondato da una moltitudine di simpatici selvaggi, che domandavano dove stesse il loro amato Padre Bruno.

Questo improvviso arrivo impressionò anche le nostre suore, presenti alla partita con le loro ragazze, per festeggiare i nostri giovani giocatori. Per nascondere il loro naturale pudore di fronte a questa gente totalmente nuda, trovarono il pretesto della fame dei "Moros" per andare a preparare del cibo per loro e, al tempo stesso, passarono voce per il paese del bisogno urgente di vestiario per coprire con qualche indumento tanta gente.

Intanto gli "Agiorei" circondarono il campo dove giocavano i nostri ragazzi, senza tener conto delle linee laterali, lasciando però spazio sufficiente per continuare il gioco. Dopo un po', curiosi, domandarono perché i giocatori si affannavano tanto a correre dietro a quella cosa rotonda e quando la raggiungevano, le davano un calcio. E ancora, perché alcuni la lanciavano da un lato mentre gli altri dalla parte opposta?

Non sarebbe stato più facile mettersi d'accordo? Una cosa piacque molto al cacico: la presenza dell'arbitro con il suo fischio e l'ubbidienza da parte di tutti i giocatori. Si stavano facendo tutti questi discorsi quando giunse l'avviso delle suore che la cena era pronta.

Fu facile disporre tutta quella gente nell'ampio cortile della missione e distribuire la cena, un cibo raro e strano per i nostri selvaggi, però molto gradito. Stavo ancora cenando quando giunse uno dei nostri ragazzi; mi chiese il pallone e il fischietto, perché gli "Agiorei", approfittando della luna piena, volevano anche loro fare il "nostro gioco".

Dopo qualche istante udii un grande rumore di voci provenire dal campo di calcio: erano i "Moros" che correvano su e giù per il prato dietro al pallone. Accorsi curioso anch'io. Che spettacolo! Il paese intero era lì a guardare i nuovi arrivati dalla selva, "bisognosi di vestiti".

Lo spettacolo non durò molto. Ciò che mi piacque e mi impressionò fu il gesto del cacico che alla fine si è avvicinato a me con in mano il pallone ed il fischietto dicendomi: "Molto bello il gioco del pallone!".

Questa presenza dei "moros" nella nostra missione durò poco; infatti il nostro Vescovo, per evitare spiacevoli discussioni con i "famosi" antropologi, stabilì che fossero condotti in un territorio adatto alle loro esigenze.

31 - GLI AGIOREI NELLA MISSIONE DI MARIA AUSILIATRICE IN COLONIA PERALTA

Chi risolse la difficoltà del Vescovo fu Padre Cavalli che si trovava come missionario itinerante a "Colonia Peralta". Era in contatto con un grande proprietario terriero che voleva vendere sua proprietà. Avendo saputo del desiderio del Vescovo gli comunicò questa opportunità che si presentava. Il monsignore, conosciuto il prezzo delle terre, per mezzo della Nunziatura Apostolica, domandò aiuto a Roma.

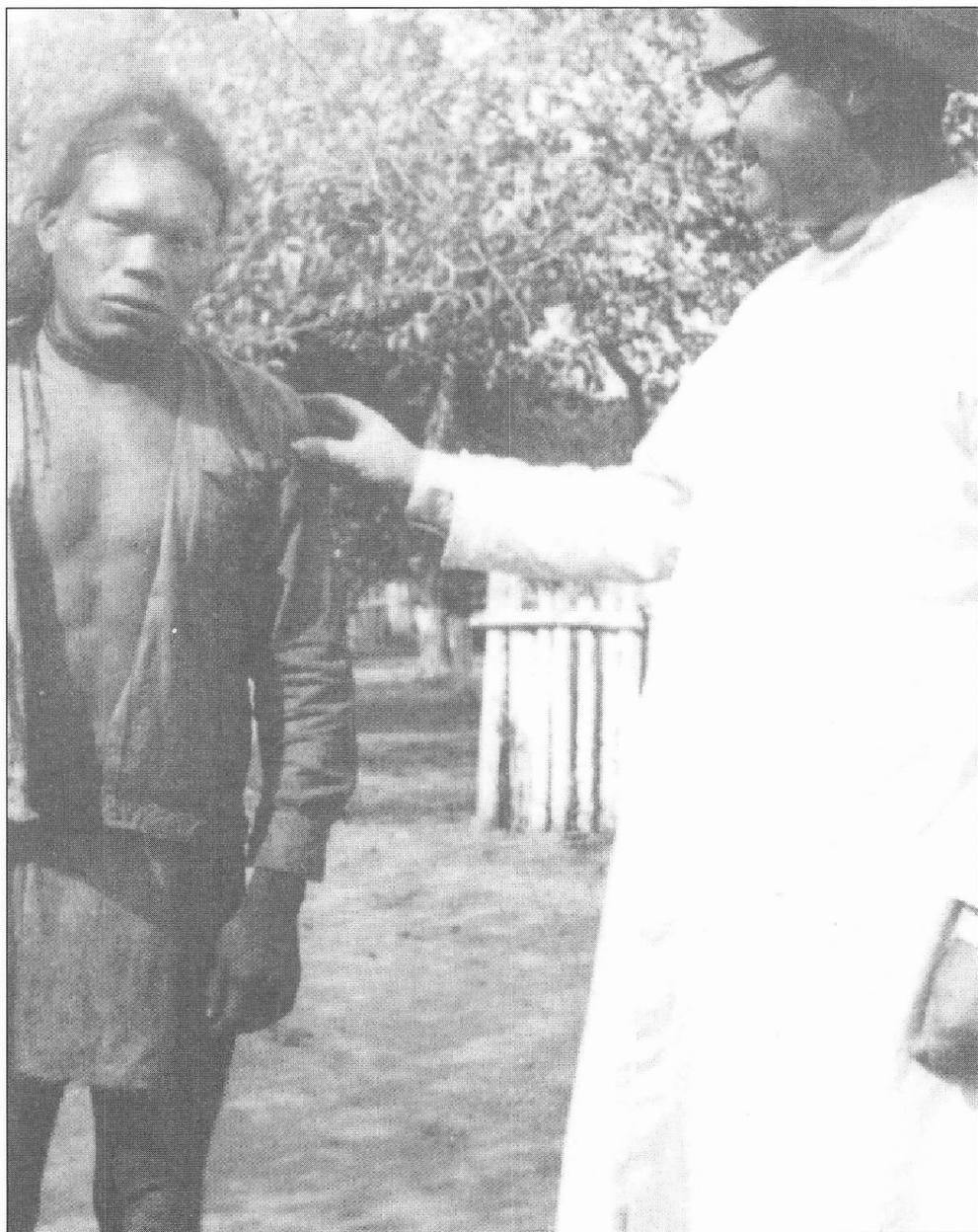
Il Vaticano conosciuta la situazione accettò di buon grado di farsi carico della situazione per l'acquisto del terreno. I nostri "Moros" si trasferirono nella regione loro assegnata. Li guidava ancora Padre Bruno e il sig. Squarcina.

Il vescovo si fece carico anche della costruzione della nuova missione: le case per i missionari e per le suore, la chiesa, la scuola, una infermeria, un deposito per i viveri e poi tante casette per gli indigeni. Per tutte queste costruzioni furono usati materiali del posto e tanto legno di palma di cui la selva era ricchissima.

Il sig. Squarcina poi, per suo conto, organizzò una grande superficie coltivata ad orto, per insegnare agli indigeni a lavorare la terra e nello stesso tempo per produrre frutti ed ortaggi per contribuire al mantenimento di tutta quella gente.

Padre Stella si dedicò ad un altro importante lavoro; con l'aiuto di un volontario eresse i recinti per i bovini destinati a mantenere gli indi, poiché in quella zona non avrebbero trovato cacciagione sufficiente per nutrire tutta la tribù.

Così a poco a poco la missione divenne autonoma. La storia continuò nonostante alcuni protagonisti venissero meno: il Vescovo, monsignor Muzzolon, dopo qualche tempo si ammalò e dovette ritirarsi ad Assuncion. Gli succedette Monsignor Obelar, un altro grande pastore. Anche Padre Bruno dovette lasciare la missione; allora il nuovo Vescovo mandò me a sostituirlo.

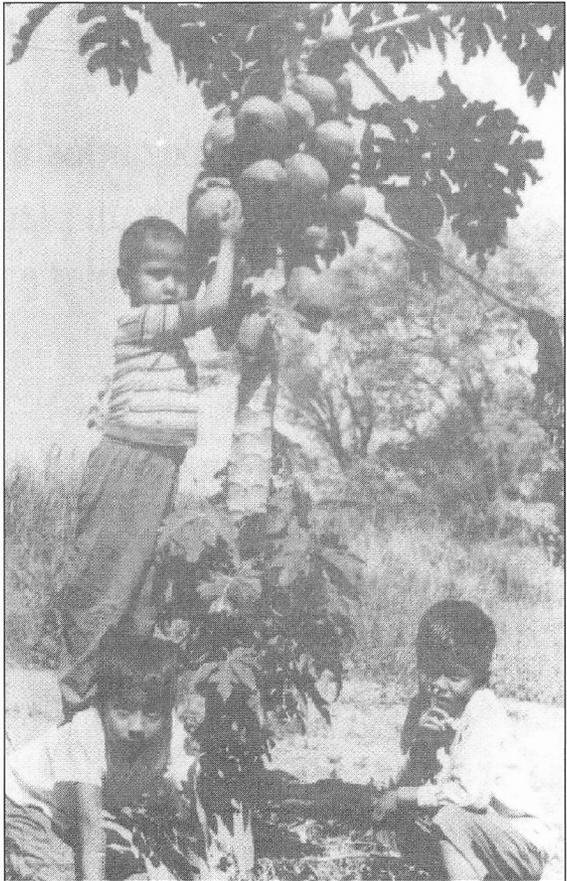


D. Giuseppe con il cacico Ignoi

32 - IL GRANDE CACICO “ELOI”

Mi fu assegnato un compito molto delicato che dopo il Concilio veniva definito “Evangelizzazione e promozione umana”. La “promozione umana” fu l’opera più difficile da portare avanti perché si trattava di un profondo interscambio di culture: una tribù di cacciatori come poteva trasformarsi in un popolo di agricoltori? Per aiutare questo profondo cambiamento di vita lo sforzo e la costanza del Sig. Squarcina ebbe grandi risultati. I frutti della coltivazione delle patate dolci, delle zucche, dei fagioli hanno aiutato gli indigeni a comprendere il significato, il valore e la modalità di lavorare la terra e farla produrre.

Quanto al lavoro strettamente evangelizzatore mi dedicai molto alla catechesi. Tutti i giorni, ad una determinata ora, mi trovavo con i nostri indigeni nella rustica chiesetta: un capannone fatto di legname di palma, che serviva più che altro a fare ombra, difendendoci dal sole cocente. Dopo qualche mese ebbi una bella sorpresa. Un giorno, terminata la lezione, mentre chiudevo la porta della chiesa, mi trovai davanti il cacico Eloi, il quale mi stava aspettando con aria preoccupata. In maniera solenne mi disse: “Padre, il tuo Dio ed il nostro Dio è la stessa persona!”



C'è però una differenza: a voi bianchi Dio ha parlato, (e con un gesto indicava la Bibbia che tenevo sotto il braccio), e questo a noi manca ancora. Adesso capisco perché voi missionari siete venuti qui. Il nostro Dio vi ha mandati perché diciate anche a noi quello che ha insegnato a voi!”.

Fui molto impressionato da questo discorso, tanto che contattai, via radio, il Vescovo, comunicandogli il fatto ed anche il mio grande stupore.

Mi rispose paternamente: “Domani sarò là da te. Aspettami, perché interessa molto anche me quello che mi hai detto”.

Era una domenica quando verso metà mattino il Vescovo arrivò. Gli indigeni, che erano già stati avvisati, corsero subito in chiesa. Qui incominciò un interessante dialogo. In prima fila stavano i due cacichi, Eloi ed Iginoi.

Due ore durò quella conversazione-preghiera.

Alla fine il Vescovo mi disse: “Preparami tutto il necessario, perché questa sera battezerò tutti questi indigeni. Ho constatato con grande chiarezza la presenza dello Spirito Santo tra di loro: manca loro solo l'acqua del Battesimo per essere cristiani!”

La storia dimostrò che aveva ragione, perché la fede di questa tribù, nonostante molte altre vicissitudini si mantenne sempre viva.

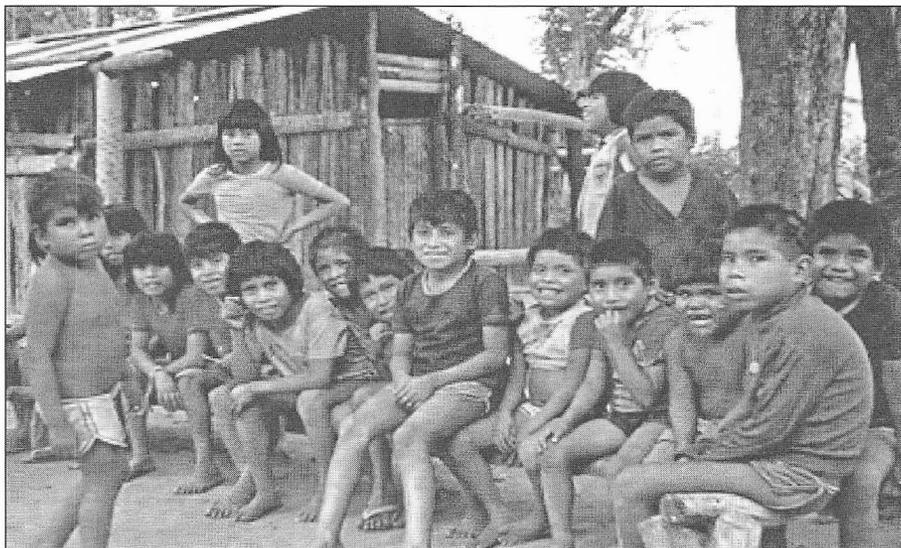
33 - LA SFIDA DEI DUE CACICHI

Eloi, il grande cacico, era già avanti negli anni e si notava una certa decadenza del suo fisico; però la sua intelligenza era sempre vigile, vigorosa, energica.

La gente della tribù che notava la sua debolezza fisica cominciò a preoccuparsi per il suo successore. Su tutti primeggiava un bravo giovane, dal fisico atletico, che gli stava sempre accanto nei momenti salienti della vita pubblica: si chiamava Iginói. Tutti e due erano diventati buoni e fervorosi cristiani.

Eloi si accorse della grande simpatia che godeva Iginói presso i giovani e delle attese che essi avevano nei suoi confronti. Con profondo intuito e senso di responsabilità, tipici di chi ama il proprio popolo si disse disponibile a cedergli il posto. Ma qui trovò un grande ostacolo per la sua coscienza cristiana. Il cambio di comando, secondo le consuetudini tribali antiche, doveva avvenire attraverso un proprio e vero duello, nel quale uno dei due contendenti doveva restare ucciso.

Eloi, come cristiano non poteva più accettare queste tradizioni. Di fronte a questa difficoltà trovò una via d'uscita: il ritorno nella selva a "vita privata". Così fece! Una mattina Eloi con tutta la sua famiglia era scomparso dalla missione e nessuno sapeva dove era andato.



Il popolo aveva già deciso di nominare Iginio come successore, ma questi, prima di accettare l'incarico, volle consultare la gente in una assemblea generale. La riunione durò tutta la notte con molte discussioni. Iginio troncò tutto e decise di inviare una commissione a chiedere ad Eloi di tornare al suo posto. Eloi riapparve dopo più di un mese e il suo ritorno fu un trionfo.

Quella sera stessa ci fu una grande riunione. Si alzò subito il vecchio Eloi, che con parole chiare e forti diede le sue dimissioni indicando Iginio come la persona più indicata a governare il popolo "agioreo". Si alzò anche Iginio, che gridò a voce alta: "Questo non sarà mai! Tu sarai il nostro capo per sempre ed io starò al tuo fianco fino alla morte, perché ti voglio bene!".

Ci fu un grande e caloroso abbraccio tra loro ed un grande applauso di approvazione da parte di tutto il popolo. Che esempio meraviglioso, da parte di due uomini che eravamo soliti chiamare "selvaggi"!



ORATORIO DON BOSCO - SAN DONÀ DI PIAVE

BOLIVIA

Capitan Pablo Lagerenza

Fuerte Olimpo

BRASILE

Doctor Pedro P. Peña

Pedro Juan Caballero

Concepción

Gran Chaco

San Pedro

Salto del Guaira

ASUNCIÓN

ARGENTINA

Ciudad del Este

Villeta

Villarrica

Pilar

Encarnación

Rio Paraná

